

Pi

MAGAZINE

Periodico italiano

■ ECONOMIA

La Cina è vicina
*Cosa succede
se il drago
sorpassa gli Usa*

■ SOCIETÀ

**Il ritiro sociale
dei neet**
*La patologia
hikikomori*

■ WEB SERIES

**Il ritorno
delle Gilmore**
*Netflix fa centro
un'altra volta*

MEDICINA
ultime frontiere



Studio odontoiatrico **POLETTINI**

**Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia**

**Proteggi
il suo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526



doneranno per strada, costringendoci a riutilizzare le nostre gambe per tornarcene a casa. In campo medico-sanitario, l'introduzione delle tecnologie, della cibernetica e persino della riproduzione in 3D dei nostri organi vitali non potrà far altro che favorire un sempre più deciso prolungamento della vita umana e, come conseguenza, un problema di sovrappopolazione terrestre: nulla di più. Per quanto 'clonati' o sostenuti da organi meccanici, continueremo a essere destinati a morire, o probabilmente a essere 'imballati' e 'immagazzinati'. Non potendo modificare il nostro destino di esseri mortali, il fato stesso - o chi per lui - ci concederà sempre l'illusione di riuscire a prenderci giuoco della morte, poiché consapevole che il momento del 'game over' giungerà in ogni caso. Pertanto, tutte queste paure che ci portano a teorizzare l'esigenza di un controllo etico sulla tecnologia e l'utilizzo delle macchine sono, in buona parte, immotivate. Soltanto una questione potrà aprirsi veramente, in un lontano futuro. Ma non si tratta affatto di un problema materiale, bensì psicologico: vivendo sempre più a lungo, potrebbe crearsi, dentro di noi, una noia profondissima, al confine con la depressione più plumbea e disperata. Giunti a un determinato punto della nostra esistenza potremmo essere noi stessi a chiedere di porre termine al nostro percorso terreno. Al limite, per impedire l'arricchimento degli psicologi, che con le loro 'parcelle' molto simpatici non lo sono mai stati.

VITTORIO LUSSANA

CUORE: IN ATTESA DEL TRAPIANTO

Si chiama SynCardia Total Artificial Heart il nuovo dispositivo che consente ai malati cardiopatici in attesa di trapianto di 'guadagnare' tempo in attesa dell'operazione. Rappresenta una vera e propria svolta epocale e si comporta proprio come un cuore vero: dotato di valvole perfettamente funzionanti è collegato a un driver e un motore portatile esterno che ne controlla il funzionamento. Il dispositivo, che pesa 5 chili, è contenuto in uno zainetto, in una borsa a tracolla o in un trolley che 'segue' il paziente. La scelta di ricorrere a un trapianto viene fatta solo una volta esclusa la possibilità di intervenire per via medica, o chirurgica, e quando l'aspettativa di vita del paziente è di uno o due anni. Grazie a SynCardia il giovane americano Stan Larkin, 25 anni, è riuscito ad attendere per 17 mesi il donatore di un cuore nuovo, conducendo una vita normale.. Il dispositivo gli ha consentito di fare esercizio fisico, cucinare e dormire comodamente nel proprio letto.





Quando il medico non garantisce la cura

Intelligenza artificiale a fianco dei chirurghi, robot che aiutano bambini con autismo, database per migliorare la qualità della vita dei malati di Parkinson, iPad per non vedenti. Il futuro è già entrato negli ospedali. “Le cellule del naso possono essere utilizzate per riparare i danni alle articolazioni del ginocchio”; “la lotta all’osteoporosi viaggia nello spazio”: ogni giorno si leggono notizie sul mondo della ricerca medica che ci fanno ben sperare sulla qualità della nostra vecchiaia. Ma come possiamo non rimanere esterefatti di fronte alle notizie di cronaca che parlano di una sanità fatta di ‘angeli della morte’, cartelle cliniche modificate dai dottori in corsia per non dover allungare l’orario di lavoro e ginecologi che ‘obbiettano’ (secondo chissà quale coscienza) di fronte a un’emergenza fetale?

Si pensa sempre che la malasani  sia un fatto economico, ma qui la mancanza di risorse   soppiantata dall’assenza di scrupoli.

Nel nostro primo piano parliamo di farmaci intelligenti, di una ricerca medica che punta all’eccellenza clinica e alla migliore cura dei pazienti. Ma ci chiediamo che cosa si faccia per curare il sistema lavoro, che   chiaramente ‘disattento’ sull’operato delle persone alle quali affidiamo la nostra salute. Nessuno controlla e chi ‘vede’ fa finta di niente, in cambio di un favore o una promozione. La ricerca fa continui passi in avanti, ma l’essere umano, purtroppo, sta retrocedendo allo stadio animale.



FRANCESCA BUFFO

Quanto pi  a lungo vivremo nel 2030?



	Incremento dell'aspettativa di vita (anni)		
	2008	2015	2030
Media	68	72	75
Pi� bassa	39 Zimbabwe	50 Sudafrica	51 Namibia
Pi� alta	81 Giappone	85 Giappone	88 Giappone



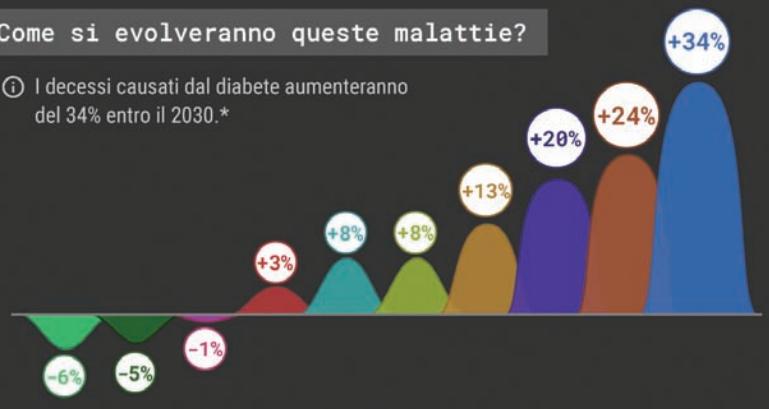
Le 10 malattie più letali del 2016

Nel 2015, in tutto il mondo, ci sono stati circa **50 milioni** di decessi di persone adulte. Oltre la metà di questi decessi è stata causata dalle seguenti **10 malattie**.

- | | | | | |
|---|--|---|---|--|
| ● Coronaropatia | ● Infarto miocardico (cuore) | ● Polmonite | ● Bronco-pneumopatia cronica ostruttiva | ● AIDS/HIV |
| ● Diarrea | ● Cancro ai polmoni | ● Diabete | ● Insufficienza cardiaca | ● Cirrosi al fegato |

Come si evolveranno queste malattie?

① I decessi causati dal diabete aumenteranno del 34% entro il 2030.*



sono gli algoritmi di apprendimento automatico (i Big Data). Stiamo parlando della capacità di raccogliere e analizzare enormi quantità di informazioni, contenute in cartelle cliniche, report sanitari ed esami di laboratorio, per elaborare rapporti di causa-effetto o diagnosi errate. Un'analisi di dati incrociati che, nella norma, richiederebbe mesi di lavoro, mentre un supercomputer è in grado di effettuarla in una manciata di minuti. Che la ricerca abbia bisogno di velocità ha una sua ragion d'essere su un pianeta di 7 miliardi di persone che, nel prossimo decennio, aumenteranno fino a sfiorare gli 8 miliardi, con nuove sfide, legate all'invecchiamento di una parte cospicua dei suoi componenti. E la longevità, come stiamo toccando con mano anche in Italia, non va di pari passo con la qualità della vita. Ma al di là di qualsiasi innovazione, se guardiamo le maggiori cause di morte nel mondo, la medicina più 'intelligente' sembra essere la prevenzione.

FRANCESCA BUFFO



I batteri

multi-resistenti

Resistono agli antibiotici, sono responsabili di infezioni a carico dei vari organi e apparati, nonché di infezioni sistemiche potenzialmente fatali. Tuttavia, poco è stato detto dei risultati della ricerca sullo sviluppo di nuovi farmaci che possano contrastarli: ecco con quali risultati la ricerca scientifica ha finora risposto a questo pericoloso fenomeno

La 'resistenza agli antibiotici' (o antibiotico-resistenza) è un fenomeno per il quale un batterio è in grado di crescere e moltiplicarsi anche in presenza di un antibiotico solitamente attivo nei confronti di quella specie batterica. Stando ai dati forniti dall'*Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico* (Ocse), aggiornati al 2014, si stima che circa 700.000 decessi potranno essere causati annualmente a livello globale dai patogeni multiresistenti. Nel 2020, nei Paesi dell'Ocse, l'impatto economico associato ai tassi attuali di resistenza potrebbe inoltre raggiungere circa lo 0,03% del Pil, nel 2030 lo 0,07% e nel 2050 lo 0,16%. Comportando una perdita di circa 2900 miliardi di dollari Usa entro il 2050. Lo studio in questione riporta che, dal 2005 al 2014, nei Paesi che hanno firmato la convenzione istitutiva dell'Ocse il consumo degli antibiotici è cresciuto in media del 4%. Il Paese che

ne abusa di più sembra essere la Turchia, seguita dalla Grecia, Corea, Francia, Belgio e Italia. Lo stato che ne consuma di meno è invece il Cile, seguito dai Paesi Bassi. Secondo il report, i batteri più resistenti e temibili sono in generale *Enterobacteriaceae* resistenti ai *carbapenemi*. Inoltre, il livello di resistenza agli antibiotici – stando all'OCSE – è cresciuto in media del 5% e, tra il 2005 e il 2014, la prevalenza di antibiotico resistenza è aumentata in 23 paesi sui 26 mappati. In questa graduatoria l'Italia è il terzo Paese con la più alta percentuale di antibiotico-resistenza (33-34% nel 2014, raddoppiata dal 2005 quando era al 16-17%). Dopo di noi, solo Paesi come la Grecia e la Turchia che hanno consumi ancora più elevati dei nostri. Altro dato allarmante è quello che riguarda l'assunzione involontaria di antibiotici a tavola con carne e pesce: questi farmaci sono, infatti, utilizza-

ti considerevolmente anche negli allevamenti, nonostante vi siano disposizioni internazionali che ne regolano e limitano l'utilizzo. In questo ambito, siamo penultimi nella classifica mondiale, dietro alla Spagna.

Diversi studi hanno dunque rilevato come, sebbene a livello mondiale risorse ed energie siano state investite al fine di aumentare la conoscenza dei meccanismi di resistenza e nella ricerca di molecole sempre più efficaci, lo sviluppo del fenomeno dei batteri patogeni multi-resistenti sia al momento più veloce di quello relativo alla produzione di nuove molecole in grado di contrastarli. In particolare, secondo il **Centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della Salute** (Cnesps), una struttura tecnico-scientifica dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), l'antibiotico-resistenza, negli ultimi anni, è diventata una vera e propria priorità a livello mondiale non solo per i problemi clinici connessi, ma anche per la ricaduta economica delle infezioni. Il fenomeno, in crescita, risulta aggravato, inoltre, dalla comparsa di patogeni resistenti contemporaneamente a più antibiotici (**multidrug resistance**), problematica che riduce ulteriormente la possibilità di un trattamento efficace, e che spesso riguarda infezioni correlate all'assistenza sanitaria e all'ospedalizzazione.

La resistenza dei batteri ai farmaci

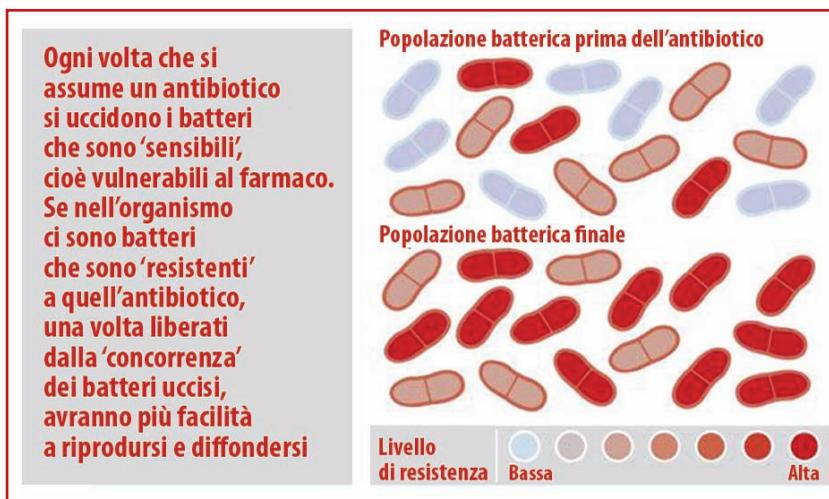
Secondo il Cnesps, l'uso non corretto degli antibiotici ha concorso allo sviluppo del fenomeno. Ma nella definizione del problema assumono un ruolo fondamentale anche la diffusione delle infezioni ospedaliere da microrganismi antibiotico-resistenti (e il relativo limitato controllo), un aumento dei viaggi internazionali e una maggiore diffusione dei ceppi. Quel che appare certo è che un uso continuo degli antibiotici aumenterebbe la cosiddetta 'pressione selettiva', ovvero la 'selezione naturale' di questi organismi che si fanno sempre più forti e resistenti. Lo sviluppo della resistenza è, infatti, un usuale processo evolutivo: lo aveva già capito Alexander Fleming nel lontano 1945, quando nel suo discorso alla cerimonia del Nobel aveva avvertito che i microrganismi avrebbero potuto sviluppare resistenza alla penicillina.

Il meccanismo

Normalmente, in una colonia di microbi sensibili a un certo antibiotico, ne possono esistere alcuni naturalmente resistenti: un fenomeno conosciuto con il nome di insensibilità primaria. Quando il farmaco distrugge i batteri sensibili, quelli insensibili, fino a quel momento in uno stato 'dormiente', cominciano a moltiplicarsi. Oppure può succedere che una resistenza si sviluppi in seguito a mutazioni del materiale genetico del batterio, o allo scambio dei geni che conferiscono la resistenza tra batteri. Ci sono, ovviamente, atteggiamenti e stili di vita scorretti che favoriscono la resistenza: uno di questi, e forse il più importante, è l'uso degli antibiotici per trattare infezioni virali, dove non hanno alcuna utilità; oppure, prendere i farmaci in modo diverso dalle prescrizioni, a dosi inferiori o per un tempo differente da quello raccomandato; o, ancora, l'abitudine in molti ospedali di prescrivere cicli di antibiotici a scopo preventivo. Altro problema riguarda il settore dell'allevamento: ci si è reso conto, infatti, che uno dei principali fattori che contribuiscono alla resistenza è la pratica di trattare gli animali con dosi di antibiotici per favorire la crescita ed evitare le malattie negli ambienti sovraffollati degli allevamenti intensivi. Una pratica vietata in Europa dal 2006, quando la Commissione Europea ha proibito l'utilizzo degli antibiotici negli allevamenti per scopi non terapeutici, stilando delle linee guida per il loro corretto utilizzo.

Una questione di mercato

Se, come rilevato anche dalla **World Alliance Against Antibiotic Resistance**, per arginare il fenomeno delle resistenze batteriche vi è la necessità di implementare i programmi di **antibiotic stewardship** (o politica degli antibiotici), un altro ele-





mento chiave è sicuramente dato dalla ricerca scientifica. Gli Stati Uniti e la Commissione Europea stanno aumentando i finanziamenti in questo senso, e a livello internazionale un progetto di punta degli ultimi anni sembra essere l'**Innovative Medicines Initiative** (IMI) il quale per la prima volta costruisce un ponte tra industria e Commissione Europea per lo sviluppo di nuovi farmaci in ambito umano e veterinario. Stando al già citato report dell'OCSE, lo sviluppo delle resistenze batteriche sarebbe correlato infatti all'incapacità dell'industria farmaceutica – che si fa carico, dal punto di vista economico, degli studi e delle sperimentazioni necessari per mettere il farmaco in commercio di investire adeguatamente nella ricerca di nuovi antibiotici. Un problema complesso, che assume una connotazione sociale ed economica di vasta portata, e che interessa anche le logiche del mercato. Il quale secondo i dati OCSE sembrerebbe non stimolare la ricerca in questo campo, considerando che la redditività dei medicinali rivolti ai batteri particolarmente rari è decisamente inferiore rispetto ad altre categorie, come ad esempio gli anti-tumorali.

A tal riguardo, in un articolo del 2014 pubblicato su *'The Wall Street Journal Europe'* dal titolo *'Drug Makers Return to Antibiotics'*, Hester Plumridge scrive che: **"negli ultimi 15 anni, le aziende farmaceutiche hanno rinunciato in massa allo sviluppo degli antibiotici, lamentando gli alti costi della ricerca, lo scarso ritorno economico e gli eccessivi oneri regolatori. Di conseguenza, la miniera di nuovi antibiotici si è prosciugata. Negli anni '80, negli Stati Uniti furono approvati 30 nuovi antibiotici. Tra il 2010 e il 2012 soltanto uno"**.

L'articolo spiega chiaramente che mentre la maggior parte delle grandi aziende farmaceutiche continua a investire altrove, alcune realtà più piccole stanno facendo passi importanti nella ricerca sugli antibiotici. Secondo le statistiche BioPharma, proprio le piccole e medie imprese sono oggi responsabili di oltre il 70% dei farmaci in fase di sviluppo. Il mercato, da solo, non è comunque in grado di risolvere il problema: sarebbe invece necessario un lavoro sinergico e congiunto tra scienziati, politici, università, fondazioni e industrie.

Le nuove categorie di antibiotici

Anche se l'ultima classe innovativa di antimicrobici è stata scoperta nel 1987, dal 2000 sono state introdotte cinque nuove categorie, molte delle quali rivolte al trattamento delle patologie di carattere respiratorio oppure alle infezioni della cute e dei tessuti molli. Alcuni di questi farmaci fanno capo alle 'classe delle cefalosporine', la quale insieme con penicilline, macrolidi e chinoloni é tra le più utilizzate nel nostro Paese. Le cefalosporine, lo ricordiamo, ricoprono un ruolo fondamentale nella cura di determinate patologie respiratorie, perché agiscono su un ampio spettro di ceppi batterici. Esse intervengono contro i batteri Gram-positivi come lo ***Streptococcus pneumoniae*** – principale responsabile della polmonite negli adulti e della meningite, ma anche di malattie meno invasive come otiti, bronchiti e congiuntiviti – o come lo ***Staphylococcus aureus***, che dà origine a infezioni della cute, dell'apparato scheletrico, di quello respiratorio e del sistema nervoso centrale. Esse, inoltre, agiscono anche sui Gram-negativi come l'***Haemophilus influenzae***, all'origine di otiti, polmoniti, bronchiti e patologie serie come meningiti, e



Le malattie autoimmuni

Il sistema immunitario va in tilt, le difese non rispondono come dovrebbero e il corpo attacca se stesso: cosa c'è da sapere su una patologia che la medicina conosce, ma non ha risolto completamente?

È come un classico delle storie di fantascienza, quando le macchine (robot) si ribellano all'inventore (l'uomo) e lo considerano una minaccia. Una situazione angosciante che si manifesta nella vita reale di tutti i giorni per migliaia di pazienti. Sono le cosiddette malattie autoimmuni, quando l'organismo stesso reagisce contro alcune sue parti, per difesa, scambiandole per agenti estranei pericolosi. Il corpo umano che attacca se stesso è un mistero cui la scienza ancora non ha offerto una risposta definitiva. Rimangono ancora importanti zone d'ombra da chiarire. La diagnosi di una patologia autoimmune non è afferrabile in maniera agevole, anche perché in alcuni casi si presenta attraverso sintomi di altre malattie comuni. Per chi ne soffre non esiste una cura definitiva, ma solo una remissione e una convivenza con la sua cronicità. Proviamo a fare chiarezza, con l'aiuto di un esperto, il professor **Francesco Le Foche**, immunologo al Policlinico Umberto I di Roma.

Professor Le Foche, perché il sistema immunitario 'impazisce'?

"Alla base di questo disordine c'è sempre una predisposizione genetica. E poi altre concause possono scatenare la malattia. Quando ciò accade, in termini tecnici avviene la 'slatentizzazione' che in questo caso è la patologia autoimmune. Dunque, facendo chiarezza, senza questa predisposizione genetica non si può avere lo sviluppo della malattia. Bisogna anche prendere in considerazione il fatto che una persona predisposta potrebbe terminare l'arco della propria esistenza senza slatentizzazione".



Per chi è predisposto geneticamente, esiste un ventaglio di possibilità che si scateni la malattia?

“La predisposizione ha un gradiente che varia. Quando è molto elevato, l'insulto che favorisce la slatentizzazione può essere anche subliminale. Se il gradiente invece è molto basso, è difficile che un virus o altre cause possano indurre la malattia”.

In molti casi i sintomi di una patologia autoimmune si confondono con quelli di altre patologie più banali. Quindi, non è semplice effettuare la diagnosi corretta?

“Pensiamo al lupus, che viene considerato dagli esperti come 'il grande mimo' perché mima diverse patologie. Ci sono pazienti, dunque, che vengono trattati per pericardite o per cefalea, in realtà si tratta di un'unica patologia che si è espressa in termini diversi, con più distretti. Nei centri specialistici arrivano persone alle quali viene individuato il problema, magari anche dopo mesi. E per alcune di esse vengono applicate delle strategie terapeutiche poco utili”.

Una diagnosi errata cosa comporta?

“Una diagnosi errata o un ritardo diagnostico potrebbero comportare danni irreversibili”.

È fondamentale, quindi, rivolgersi ad un centro accreditato?

“Nei centri di riferimento, nell'ambito delle malattie autoimmuni, oggi viene applicata la strategia diagnostica più giusta, 'semeiotica siero-immunologica delle connettiviti', per poi per riuscire ad applicare l'indirizzo terapeutico più congruo coerentemente alle linee guida internazionali, rispetto alle quali oggi tutti i medici dovrebbero riferirsi, per dare punti di riferimento e chiarezza al paziente, evitando pratiche empiriche”.

Gli effetti dell'artrite reumatoide



La frammentazione iper-specialistica

La tendenza è nata negli Usa, ma la stessa aria tira anche in Europa. Frammentare, specializzarsi, anzi iper-specializzarsi. “Negli Stati Uniti non hanno la figura del clinico”, spiega Le Foche, “lasciano quel ruolo ai portoricani e ai messicani”. Si tratta di una destrutturazione che ha portato a conseguenze opposte nel giro di pochi anni. “Il clinico anni fa era il massimo dell'espressione intellettuale dell'intelligenza medica, oggi è quasi non considerato. Quando invece è fondamentale. Perché abbiamo speso soldi con macchinari super sofisticati e poi le diagnosi le fa lui, alla fine, non una macchina. Il dottor House, infondo, in questo senso è una perfetta sintesi diagnostica”.

Si sopravvive con quali rischi?

“Ormai si curano tutte le patologie autoimmuni, quindi si può star bene. Certo, non dimentichiamo che stiamo parlando di una patologia cronica, che resta e non scompare del tutto, però si può fare una remissione lunghissima, se ben trattata e si può affermare che la persona curata può avere una vita perfettamente normale”.

E i rischi?

“I rischi sono tantissimi nel lupus eritematoso sistemico, per esempio. Ci possono essere delle trombizzazioni delle arterie profonde, per cui ictus, infarti intestinali, del mio cardio, l'epatite lupoide, le pleuriti, le artriti. Sono tutte condizioni che possono mettere a rischio la vita della persona. Alcune patologie sono particolarmente aggressive ed è bene che siano trattate in ambienti specialistici (dove già abbiamo detto quanto può essere difficile l'interpretazione). Senza creare inutili allarmismi, comunque, in un centro di riferimento in genere si doma il 99% delle patologie”.

Spesso circolano informazioni discordanti sulla casistica. Qualcuno le definisce addirittura malattie “rare”. Facciamo chiarezza?

“Non sono malattie rare. Intanto diciamo che il rapporto tra uomo e donna è di 3 a 1. Poi i dati sono assolutamente sottostimati, perché spesso le diagnosi non sono precise o sono alterate...”.

C'è un confine labile tra patologie dermatologiche e autoimmuni. In questi casi il paziente ricorre più facilmente al dermato-



Un paziente affetto da lupus

logo. È una scelta corretta?

“Il più grande immunologo si chiamava M.H. Kaplan ed era un dermatologo. Oggi la dermatologia, soprattutto quella europea, non si occupa di patologie autoimmuni. Però può essere una finestra aperta su queste problematiche. Il dermatologo esperto quando si rende conto del problema immunologico invia subito il paziente in un centro specialistico”.

Che risposta offrono le nostre università di medicina? Sono organizzate per formare ottimi medici?

“In Italia come anche in Europa abbiamo le specializzazioni quali immunologia, malattie infettive, endocrinologia e dermatologia. Queste stesse specializzazioni in America hanno acquisito il ruolo dipartimentale che quindi include tutto. Oggi si è capito che l'immunologia è trasversale a tutte le altre e sta alla loro base. Non c'è più, per esempio, l'infettivologo che prescrive la terapia antibiotica perché è una figura arcaica. Anche in Italia non dovrebbe esistere questa figura. E anche da noi i nuovi corsi specialistici tendono a dare questa impostazione. Quindi nei nostri dipartimenti di

malattie infettive, dovrebbero ‘girare’ tutte le altre specializzazioni. Non è però sempre così, bisogna ammetterlo, ma la tendenza dovrebbe essere questa”.

Rispetto al passato, la scienza medica come si sta ponendo di fronte alle malattie autoimmuni?

“Rispetto al passato i mezzi diagnostici sono migliorati tantissimo. Lo strumentario è sempre più sofisticato e consente di ottenere risultati in modo rapido. Quello che si è invece perso è il ragionamento clinico. Che è fondamentale per due motivi: uno perché abbatte il costo rispetto ai tanti accertamenti che spesso non servono a niente (anzi questo abuso non aiuta a formulare una ipotesi diagnostica); due, il ragionamento clinico dovrebbe sottendere all'ipotesi diagnostica ragionata, che serve al paziente anche per migliorare il suo stato di comprensione della malattia. In questo modo posso formulare un quadro clinico con una sua unicità. Poiché questo il più delle volte invece non accade, nel paziente si crea un disagio che sta alla base della riduzione della fiducia nei nostri mezzi. Egli vede il medico come un insicuro che tende a chiedere più visite specialistiche, più esami”.

Perché questo accade, professore?

“Perché i medici oggi applicano una medicina difensivistica per evitare una denuncia. Mi spiego meglio. Il medico deve avere due requisiti fondamentali: la preparazione, ossia la scientificità, applicare la sua preparazione scientifica con scienza e coscienza; fare capire al paziente che lui sta facendo il massimo per la sua salute, che poi è il budget più importante che un individuo possa avere e che gli porta in dote. Il medico quindi dovrebbe essere onorato di questo”.

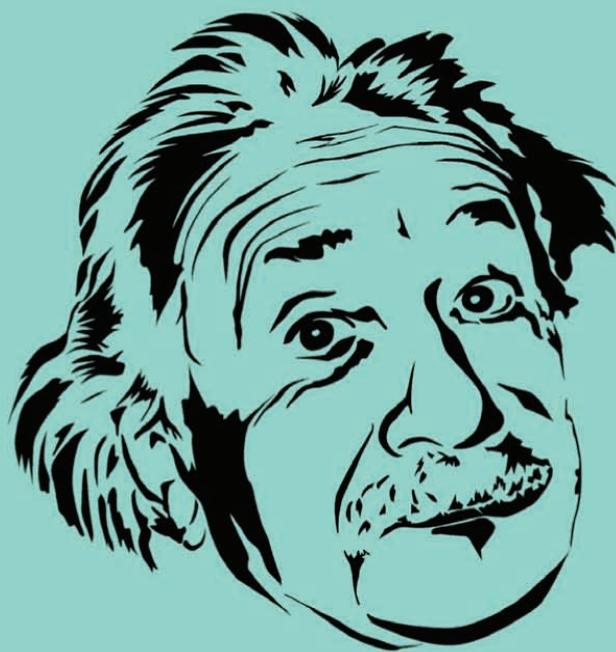
Gaetano Massimo Macrì

Il corpo virtuale

Possono i robot divenire i veri successori dell'umanità? La fantascienza ha indagato l'interrogativo e così l'idea utopica tipica dell'uomo della società industriale di creare eserciti di robot a propria difesa e vantaggio, diviene anti utopica: l'avidità (dell'uomo) da un lato e la ribellione (dei robot) dell'altro, porta a un cambio di verso che pone le ‘macchine’ in una nuova condizione di ‘esseri’ liberi. Da indicatore di un evidente problema interno all'umanità (un po' come nelle patologie autoimmuni), il robot, ribelle, scopre una sua psicologia. Mentre, con l'avanzare del tempo e le nuove tecnologie digitali, è l'uomo a porsi domande su quale sia la reale dimensione del suo corpo, essendosi ormai disseminato “nelle reti telematiche”. Di questo e di altri classici problemi, dalla tipica tematica fantascientifica uomo-macchina, alla complessità dell'era attuale, “del postumano”, tratta il libro di Antonio Baronia ‘Il corpo virtuale: dal corpo robotizzato al corpo disseminato nelle reti’ (1996, Muzzio Editore).

**LA MENTE È COME
UN PARACADUTE.
FUNZIONA SOLO
SE SI APRE.**

Albert Einstein



www.upter.it



UNIVERSITÀ
POPOLARE DI ROMA
Impresa sociale



Via Quattro Novembre, 157 - 00187 Roma - Tel. 06.6920431

Il tempo. Questo fattore è assolutamente fondamentale per 'aggreddire' la malattia, considerando che le prime sei ore, dette appunto 'golden hours', sono determinanti. Oltre questo 'limite' gli esiti sono imprevedibili e i danni subiti dal cervello potrebbero essere irreversibili. Sei ore sembrano tante, ma in questa lotta contro il tempo l'inesperienza da parte del paziente nel decodificare i sintomi dell'ictus e il ritardo del trasporto in ospedale che ne consegue, insieme alla carenza di 'stroke unit', che in Italia coprono a mala pena il 50% dell'effettivo fabbisogno territoriale, risultano spesso fatali. Ma quando e chi colpisce l'ictus? Come facciamo a riconoscerlo facilmente e quali le cure più efficaci? Lo abbiamo chiesto alla professoressa Valeria Caso, neurologa presso l'ospedale Santa Maria della Misericordia di Perugia e presidente dell'European Stroke Organisation

Prof.ssa Caso, Cos'è lo 'stent retriever' e perché in Italia si eseguono interventi con questa tecnica solo sul 10% dei pazienti candidati?

“È una tecnica di rimozione del trombo che combina i due approcci prima citati. Nello specifico, si parte dall'arteria femorale per risalire l'intero albero vascolare e arrivare al cervello. La tecnica è facile, veloce e soprattutto efficace. Pensi che ho personalmente assistito a dei casi in cui i pazienti hanno tentato di scendere dal letto angiografico, chiedendosi il perché della loro presenza lì. E questo significa che non si erano resi per nulla conto di quel che gli era successo. Chiaramente questi sono i casi più

belli, ma è veramente eccitante e gratificante vedere come recuperano. Purtroppo in Italia siamo molto in ritardo e i casi curati con questo approccio sono ancora pochissimi. In primis, a causa della grande disparità tra nord e sud per percorsi ictus codificati: il nord ne ha molti di più rispetto al sud Italia. Ma anche per carenza di neurologi interventisti e di neuro radiologi. Stiamo concentrando i nostri sforzi proprio in questa direzione. Anche perché per il nostro sistema sanitario il costo del non trattamento di un paziente colpito da ictus è molto più elevato rispetto alla spesa per un percorso organizzato all'interno di un ospedale”.

L'ictus è la seconda causa di morte nei Paesi occidentali: secondo lei gli odierni e pressanti ritmi di vita influiscono su questo dato?

“Accanto ai fattori di rischio 'classici' – che sono l'ipertensione, la fibrillazione atriale, il fumo, che restano comunque “le cause” dell'ictus – recenti studi hanno rilevato che l'eccesso di lavoro o l'eccesso di stress psico-sociale sicuramente aumenta il rischio di ictus cerebrale”.

C'è un'età in cui il rischio di andare incontro a ictus è maggiore?

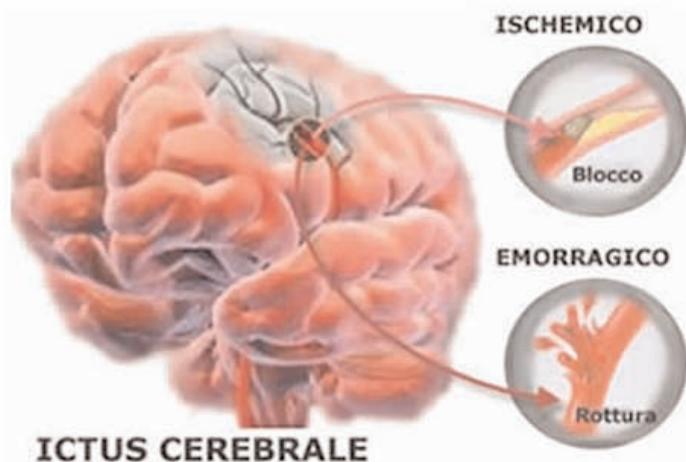
“L'avanzamento dell'età è già di per sé un fattore di rischio importante per 'stroke'. Ultimamente però stiamo registrando un aumento dei casi in età compresa tra i 45 e i 64 anni. Ovvero, proprio nella fascia di popolazione che lavora di più e che ha il maggior stress psico-fisico. Per un Paese, questo, è un dato da tenere assolutamente in considerazione: pensiamo infatti a come incida sulla sua produttività, se si ammalano proprio le persone in piena età lavorativa”.

Morte e disabilità sono spesso da addebitare non all'ictus in sé, ma al mancato riconoscimento dei sintomi della malattia e al conseguente ritardo con cui il paziente accede all'iter per contrastarla: è vero? Se sì, come facciamo a riconoscerlo e quanto tempo abbiamo per evitare danni irreversibili?

“Il fattore 'tempo' è cruciale nella risoluzione di un ictus: sta tutto lì. E le prime sei ore sono determinanti. Il problema – è vero – è che il più delle volte le persone non riescono a decodificarne i sintomi. La difficoltà a muovere un braccio o ad esprimere un concetto e a fare un discorso, così come il vedersi la bocca storta, non viene riconosciuto ancora oggi come 'campanello d'allarme' di un mal funzionamento del cervello e della necessità, quindi, di



Come viene posizionato lo stent retriever per intervenire sull'occlusione dell'arteria



recarsi immediatamente in ospedale affinché possa intervenire il più presto possibile. Ed è proprio per favorire la conoscenza dei sintomi e aiutare i pazienti a riconoscere un ictus che abbiamo coniato la sigla **'RAPIDO'**: **R**idi, se hai la bocca storta, probabilmente si tratta di ictus; **A**lza, il braccio o la gamba, se hai difficoltà motorie potrebbe essere a causa del cervello; **P**arla, se non sei in grado di farlo, se i tuoi discorsi non hanno senso e non sono coerenti, se storci la bocca, è ictus; **I**ctus, hai riconosciuto la malattia; **D**omanda aiuto immediatamente chiamando il 118 senza spettare il medico di base. Recarsi subito in ospedale è infatti fondamentale, perché a quel punto la vera patologia tempo-dipendente è l'ictus ischemico”.

Quando l'occlusione riguarda un vaso sanguigno di grosso calibro, la terapia con farmaci non è sempre efficace: quale dunque il modus operandi in questi casi?

“La terapia trombolitica va fatta in quasi tutti i casi. Ma oggi, se in sala angiografica viene confermata l'occlusione di un grosso vaso, abbiamo un'arma aggiuntiva, che è la trombectomia e che si applica in approccio combinato con la terapia trombolitica. L'uso di questa tecnica ha evidenziato immediatamente notevoli vantaggi: mortalità e disabilità sono drasticamente diminuite nell'ictus ischemico”.

Un ictus non curato tempestivamente a quali disabilità può portare?

“Il 50% dei pazienti recupera. Un 30% ancora va in riabilitazione e spesso il recupero non è totale: restano deficit motori o di eloquio – quando il paziente non riesce più a parlare e ad esprimersi correttamente –. Ma l'ictus è anche la seconda causa di demenza e può aumentare la possibilità di andare incontro ad epilessia. È chiaro che quando

- 195.000** Numero di ictus che si verificano ogni anno in Italia
- 2 secondi** Tempo medio che trascorre tra un ictus e l'altro nel mondo
- 20-25%** Ictus emorragici (con rottura di un vaso cerebrale)
- 75-80%** Quota di ictus ischemici sul totale (con chiusura/ostruzione di un vaso cerebrale)
- 40%** Percentuale di ictus ischemici che interessano vasi di grande calibro e quindi candidati al trattamento di trombectomia meccanica con stent-retriever
- 170** Stroke Unit di I livello (che effettuano solo la trombolisi in vena) presenti sul territorio italiano
- 40** Stroke Unit di II livello (che effettuano anche la trombectomia meccanica, per i casi di stroke più gravi)
- 29%** Riduzione di mortalità e dipendenza nei pazienti che accedono a una Stroke Unit

la lesione è importante le complicanze poi sono a cascata”.

La carta dei diritti del paziente: cos'è e che importanza riveste?

“È un documento in cui si sottolinea come il paziente affetto da ictus abbia il diritto di essere seguito in una 'stroke unit', che attualmente è l'unica struttura a poter garantire cure adeguate per ictus ischemico. Ma, accanto al diritto, per il paziente ha una grande importanza sotto il profilo psicologico: dopo un ictus, sono tantissime le persone – specie le donne – che tendono a rinchiudersi in casa e a nascondersi perché si vergognano del loro aspetto e non vogliono farsi vedere dagli altri. Questo significa che le loro esistenze si paralizzano. Il condividere esperienze può invece rappresentare un valido aiuto per riportarle alla vita”.

Come medico, qual è il suo auspicio per il futuro?

“Spero innanzitutto che venga abbandonato l'atteggiamento nichilistico nei confronti dell'ictus: è una patologia trattabile. Spero quindi in un adeguamento del sistema sanitario nazionale per rendere questa patologia ancor più trattabile. Anche perché, non dimentichiamo le statistiche europee che vedono il nostro Paese a circa metà classifica, in Italia si muore di ictus più che in altri Paesi”.

CARLA DE LEO

CENTROSUONO.COM



**CENTRO
SUONO**

**LA TUA MUSICA, LA TUA CITTA',
LA TUA RADIO.**

lo a. C.) consigliava soprattutto l'igiene dell'alimentazione e considerava la ginnastica un'attività ausiliaria della medicina, indicando gli sport del tempo (il gioco con la palla, l'equitazione, la corsa, il nuoto, la caccia ed il passeggio) utili esercizi per il benessere dell'organismo, anticipando storicamente il concetto del wellness a discapito dell'attività agonistica esasperata praticata dagli atleti professionisti, in particolar modo dai pugili e dai pancraziasti (atleti di lotta libera). Quindi nella sua vocazione originaria, la medicina dello sport si impegnava a recuperare la dimensione soggettiva ed individuale, della persona che appariva immediatamente come una inscindibile unità di mente e corpo con un deciso recupero della dimensione umanistica del medico e della medicina. Il medico dello sport non si limita quindi ad una pura attività diagnostica e preventiva, ma viene a svolgere anche una funzione maieutica e pedagogica, favorendo l'espressione del progetto ludico-sportivo della persona che a lui si rivolge ed aiutando questa persona a collocare nel migliore dei modi questo progetto all'interno della propria esistenza. In questa dimensione antropologico-culturale il medico dello sport utilizza i dati forniti dalla ricerca scientifica non per limitare l'esercizio dell'attività sportiva, ma al contrario per promuovere un'attività fisica opportunamente controllata anche per malattie croniche un tempo considerate controindicate per l'attività fisica: ci riferiamo in particolare alle cardiopatie, alla bronchite cronica ostruttiva, alle arteriopatie, affezioni nelle quali, grazie alle ricerche di questa medicina sportiva, è possibile utilizzare l'attività fisica come un importante strumento terapeutico. In



Test funzionale

Italia, nel 1851, il Municipio di Torino con una manovra legislativa ha reso obbligatoria la ginnastica nelle scuole elementari superiori. Su questa marcata impronta educativa, lo sport subisce una vasta diffusione in Europa così come



avveniva negli Stati Uniti. Fu per merito di Pierre de Frédy Baron de Coubertin (1863-1937), che venne organizzata la prima Olimpiade dell'Età Moderna ad Atene nel 1896. Mentre più tardi nel 1948 venne disputata la prima paralimpiade a Stoke Mandeville in Inghilterra su iniziativa di un neurologo tedesco Ludwig Guttmann che capì per primo l'importanza dello sport come mezzo riabilitativo nei disabili. Durante i giochi olimpici di Sankt Moritz nel 1928 fu fondata la Federazione Internazionale di Medicina dello Sport (Fims). Nel novembre del 1929 veniva costituita da parte del Coni la Federazione Italiana Medici degli Sportivi (Fims)".

Quale ruolo svolge il medico sportivo all'interno del sistema "sport" e da quali specialisti del settore è composto il suo staff?

“Il compito fondamentale del medico dello sport è quello di valutare lo stato di salute psico-fisica di chi pratica una disciplina sportiva sia attraverso una valutazione iniziale che con controlli periodici a cadenza generalmente annuale. Noi utilizziamo come consulenti numerosi specialisti nel campo della medicina interna, della cardiologia, dell'ortopedia, della pneumologia, della neurologia, dell'endocrinologia, dell'otorinolaringoiatria, dell'oculistica, della gastroenterologia e della medicina di laboratorio, per citare solamente alcune di maggiore interesse clinico. Inoltre un altro importante ruolo del medico dello sport all'interno del sistema sport è quello di una medicina preventiva, capace di indicare nella pratica dell'esercizio fisico uno dei cardini dello stile di vita, fra i più idonei a prevenire e combattere i danni della civiltà del benessere”.

ANDREA SPIRITO

anno difficile, il 2015, è riuscita a mantenere fermo il livello dei prezzi, ma soprattutto a registrare una crescita economica del 6,9%. Il vero 'trend' è rappresentato dal 'terzo settore', cresciuto negli ultimi anni in via esponenziale. Nel 2014 era il 48,1% del Pil; nel 2015 il 50,5%; nel 2016 continua a crescere sino a toccare la vetta del 56,9%. Si aggiunga che, circa un anno fa, il parlamento ha approvato, compattamente, il piano di riforme da qui al 2020 (il XIII Piano di sviluppo socioeconomico quinquennale). Un progetto di ampio respiro, pensato per compiere il passaggio da una economia manifatturiera a una di servizi, più sostenibile, che punti a una riduzione di agenti inquinanti e a una tecnologia 'smart'. Se la crescita nel comparto dei servizi si dovesse confermare, ci sarebbero maggiori opportunità per gli investitori stranieri. Uno studio 'Bnp Paribas' ha svelato l'andamento positivo proprio degli investimenti internazionali in entrata. Nel medio e lungo termine si profila un vero 'salto di qualità' del mercato cinese, sempre più favorevole all'imprenditorialità, al 'passo' con i modelli di Europa e America. Dopo quelle di Mao Zedong e di Deng Xiaoping, questa sarebbe la vera terza rivoluzione. La domanda, a questo punto, nasce spontanea: come conciliare la nuova impostazione, sulla carta filo-occidentale, con il dirigismo dello Stato socialista? Senza dimenticare quel nazionalismo con cui sembra imparentata con la Russia di Putin: cederà qualcosa del suo impianto ideologico che affonda le radici nel passato? Le intenzioni, sulla carta, sembrano dire questo. Vedremo.

Rapporti Italia-Cina

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, i dati forniti dalla 'Fondazione Italia-Cina' rivelano un calo netto dell'export del 12% nel 2015. Ci hanno chiuso i 'rubinetti', in altre parole: perché? L'ultimo Governo eletto, qui da noi ha deciso di ridurre gli investimenti pubblici e l'export, puntando soprattutto sui consumi interni, l'offerta di maggiori servizi e l'accrescimento della qualità della produzione. Il 65% del prodotto finito, oggi, viene fabbricato in Cina, contro il 40% della fine degli anni '90. Una svolta di cui dobbiamo prendere atto, guardando allo scenario che ci attende nei prossimi quindici anni. In Cina, il terziario ha superato il settore industriale per numero di lavoratori, l'urbanizzazione impera e sta salendo il costo del lavoro. Quello che l'Europa e le altre

nazioni occidentali potrebbero e dovrebbero comprendere dovrebbe essere un novo modo per sfruttare al meglio la situazione. Posto che non si potrà ignorare il mercato cinese, allora tanto vale entrarci con decisione. Facciamo un esempio: in Cina vivono 1 miliardo e 350 milioni di persone. Un bacino enorme per un imprenditore che voglia sfruttare il settore dell'e-commerce. Il sito cinese di 'Alibaba' è considerato l'equivalente di 'Amazon', anche se i due modelli sono leggermente diversi. L'offerta del commercio elettronico cinese nasce per colmare la mancanza d'infrastrutture, reti e negozi, al contrario di quanto accade in occidente. Il cuore commerciale del Paese del 'Dragone' è supportato proprio da piccoli negozi a conduzione familiare. Ciononostante, il suo e-commerce raggiunge cifre incredibili, con una domanda pari a oltre 550 miliardi di euro nell'ultimo anno, quando negli Usa è poco sopra i 430 miliardi. I segnali indicatori tenuti in considerazione dagli analisti portano a sostenere che la crescita mondiale, ancor prima del 2030, sarà trainata proprio dalla Cina per un terzo del totale, quando Stati Uniti, Europa e Giappone insieme costituiranno meno della metà di quel traino. L'essere troppi è un problema?

Il fattore demografico è un dato interessante per capire come potrebbero stare le cose. Analizziamone due aspetti:

- 1) la Cina, oltre ad avere un miliardo e 'rotti' di abitanti, dispone di un'enorme forza lavoro effettiva (calcolata se si escludono le due fasce di giovani e anziani). Questo le consente di vivere una fase florida e produttiva, definita dagli esperti 'finestra delle opportunità'. La Germania l'ha avuta negli anni '80-'90; gli Usa la stanno per concludere; alcuni Paesi emergenti, come Brasile e India, stanno entrando nel 'meglio' della loro 'gioventù'. Disporre di una forza lavoro ampia comporta un notevole incremento di infrastrutture e immobili, ma anche di bisogni 'primari', come la richiesta di cibo, acqua ed energia. Un problema con cui la Cina deve e dovrà presto fare i conti. Sulla base di queste semplici osservazioni, la riapertura dei canali di import/export appare l'opzione più probabile.
- 2) la scelta compiuta in passato dell'obbligo del figlio unico, se da un lato è riuscita ad abbassare il tasso di crescita di una popolazione troppo numerosa, dall'altro porterà, a breve, a



un suo maggiore invecchiamento, traducibile in minore forza lavoro per il futuro. Si stima una perdita di 90 milioni di lavoratori nel 2040, cui si deve aggiungere l'incremento degli anziani. Si aggiunga pure che non esiste un sistema pensionistico, che garantisca una 'vecchiaia' dignitosa. Già oggi, sono in molti a dover ricorrere a un 'lavoretto' per arrotondare una pensione troppo bassa.

Dalla Russia con amore

Vale la pena approfondire i rapporti con la Russia, che costituiscono un capitolo a sé. Mai come oggi, infatti, Mosca e Pechino sono state così vicine. Tanto per fare un esempio, le agenzie di stampa e i mezzi d'informazione cinesi elogiano la Russia e si adoperano per far passare ogni notizia sempre 'pro Putin', a differenza di quanto accade in occidente (vedi 'annessione' della Crimea, trasformata in 'integrazione'). A occhi esperti, i due ex imperi riescono a 'flirtare', soltanto perché le linee espansionistiche di ognuno puntano in direzioni opposte. Putin guarda verso ovest (l'Ucraina); Pechino è concentrata in una zona dove lo 'Zar' non ha interessi, come il mar della Cina meridionale. Fintantoché non saranno costretti a pestarsi i piedi, non dovrebbero sorgere problemi. Oltretutto, Putin sa bene che in questo momento è meglio avere la Cina, di cui teme la superiorità demografica, come alleata. E' interessante notare quanto scrive James Palmer, giornalista che da anni vive in Cina e ne delinea un quadro molto realistico: "Conosco solo due cinesi che parlano bene il russo: sono andati a studiare a Mosca grazie a un programma di scambio provinciale e sono

tornati entrambi pieni di odio per quel Paese, amareggiati per il razzismo che subivano quotidianamente, invidiosi per i compagni che partivano per l'occidente (...). L'influenza culturale reciproca è quasi pari a zero".

Paradossi cinesi

Eppure, la politica estera cinese, nel rispetto delle nuove direttrici economiche, sembra improntata alla massima apertura con tutti per evitare di danneggiare gli investimenti. L'obiettivo del suo piano quinquennale, infatti, è proprio quello di creare una società "moderatamente prospera". Si tratta di un'espressione alquanto ricorrente nel documento. Per raggiungere questo scopo, Pechino sa che deve dimostrare la massima apertura verso l'esterno. Un Paese aperto, però, vuol dire anche investimenti di capitali interni in affari fuori dai propri confini. Sono ormai numerose le aziende cinesi impegnate in grosse operazioni (fusioni e acquisizioni, in particolare) con Usa e sudest asiatico in primis. Un dato in continua crescita, che vede l'Italia al secondo posto come mercato europeo scelto dagli investitori di Pechino dopo la Gran Bretagna e quinta su scala mondiale (fonte: Reuters). Ciò che interessa agli asiatici sono soprattutto i 'marchi storici' del 'Made in Italy'. Per citare alcuni nomi noti: Krizia, rilevata per 35 milioni di dollari e ora diretta dall'imprenditrice Zhu ChongYun; il 40% di 'Ansaldo' passato allo 'Shanghai Electric Group'; numerose partecipazioni riguardanti Fiat-Chrysler, Eni, Ferragamo, Generali, Enel. Si tratta di una vera e propria strategia di medio-lungo termine, che punta ad acquisire il 'know-how' di gruppi ben



consolidati. L'impressione è che la Cina tenti di 'spremere' il più possibile l'Italia per coprire, in tempi rapidi, il 'gap' sulla qualità dei prodotti. Non si tratta di una partita a senso unico: molti marchi storici di casa nostra hanno evidenti difficoltà a prosperare nei mercati europei e americani, ma godono ancora di un nome prestigioso. La liquidità offerta dai capitali delle aziende cinesi rappresenta un'imperdibile occasione di rilancio. Sono finiti i tempi in cui acquistavamo nei loro mercati prodotti di scarsa qualità: il paradigma si è ribaltato da tempo. La Cina apprezza il design italiano. Per esempio, non ha problemi ad accogliere i nostri laureati in materia, offrendo loro retribuzioni più alte. Un mercato appetibile si apre, dunque, ai vari architetti e interior designer. A patto però – questo al momento bisogna sottolinearlo – di apprendere oltre all'inglese, indispensabile ma non sufficiente, anche la lingua locale. I casi di giovani laureati italiani trasferitisi in Cina per lavoro occupano, ormai, le pagine dei giornali. Si tratta di storie di successo, che fanno riflettere: l'Italia perde le sue menti più giovani, che emigrano in un Paese con meno diritti (nonostante il progresso economico), in grado tuttavia di garantire ai professionisti proprio quei diritti che da noi hanno difficoltà ad esercitare: un paradosso non di poco conto. Oltretutto, dei 300 mila laureati all'anno in architettura, nessuno ancora è riuscito a creare un 'brand' esportabile: un 'Made in China' dotato di un vero appeal. L'expertise italiano, allora, piuttosto che essere utilizzato per raggiungere subito dei risultati, potrebbe servire proprio a questo scopo. L'acciaio cinese è un problema. Uno dei punti deboli del mercato cinese è il settore della produzione dell'acciaio. La domanda globale è scesa, negli ultimi anni, mentre Pechino ne produce in eccesso. Il tema è caldo ed è entrato nell'agenda di Bruxelles. Proprio nel mese di ottobre 2016 si è tenuto un incontro tra la Commissione europea e il vicepremier Ma Kai, al fine di discuterne. L'intenzione era quella di stabilire un piano comune tra Europa e Cina. Ma come debba svolgersi in concreto questa cooperazione non è ancora dato a sapersi. Siamo in una fase 'esplorativa'. La preoccupazione dell'Europa - e anche degli Usa - è che con l'eccesso di produzione, la Cina vanifichi la libera concorrenza, vendendo i suoi prodotti a un prezzo inferiore alla media. Non si tratta solo di una questione di prezzi concorrenziali: con una sovrapproduzione di

In&Out

Chi sono gli 'emergenti'

Sono i Paesi il cui reddito medio pro-capite è inferiore alla media del resto del mondo, rispetto a cui gli stessi hanno, però, un ritmo di crescita ben più veloce. Uno dei principali fattori di crescita di questi paesi è il forte aumento della popolazione. Brasile, Russia, India e Cina, per esempio, costituiscono da soli il 42% della popolazione globale. Altri esempi di economie emergenti sono Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e altri dell'ex blocco sovietico. Tutto il Sud America, il Sud Africa, Malesia, la Thailandia, l'Indonesia e le Filippine.

Un Paese, due rivoluzioni

Meglio essere marxisti che istruiti. La cultura rendeva pericolosi. Questo era il refrain ai tempi della dittatura di Mao. Meglio l'agire (marxista) che il progredire con la tecnica e lo studio scientifico. Si giurava fedeltà incontrastata al suo credo, a quello del comunismo. Definita Rivoluzione "culturale" nel senso che mirava a un radicale cambiamento delle strutture sociali, degli usi e costumi delle masse. Deng Xiaoping è l'altro leader cinese dopo Mao. Uomo razionale e concreto, viene definito da molti come "l'uomo del gatto" per via di una frase rimasta celebre: "Non importa se il gatto sia bianco o nero purché prenda il topo". È colui che è stato capace di sgretolare l'ortodossia comunista, mostrando in faccia ai cinesi la realtà, portando per la prima volta il suo paese sulla strada dello sviluppo economico. Oggi è il suo pensiero ad essere visto come quello vincente. Con lui è nata l'economia di mercato socialista.



Italia-Cina: l'amicizia è solida

Le aziende italiane sono presenti in Cina da tempi non sospetti. Negli anni '80 l'Italia era seconda per rapporti commerciali dopo la Repubblica federale tedesca, ma è nel biennio 1991-1992 che si raggiunge l'apice delle relazioni diplomatiche, interrotte nel '92, con Tangentopoli. Dal 2006 si ha la ripresa degli scambi commerciali. Vediamo in pillole i momenti salienti del dialogo tra Italia e Cina:

- 1986** Visita di Bettino Craxi, presidente del Consiglio, accompagnato dal ministro degli Esteri Giulio Andreotti.
- 1991** Visita di Gianni De Michelis, ministro degli Esteri, seguito, successivamente, da una nuova visita di Giulio Andreotti, eletto nel frattempo presidente del Consiglio.
- 2014** Visita del presidente del Consiglio Matteo Renzi.
- 2015** Visita del ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, a margine della quale si sono firmati importanti accordi economici.



acciaio cinese e con la sua invasione nel mercato europeo, già ora si sono persi 10 mila posti di lavoro. Secondo i cinesi, tuttavia, la sovrapproduzione non sarebbe un problema loro, ma solo dei mercati esteri. Gli analisti sostengono, al contrario, che la Cina si ostini a produrre ben più di quanto serva al proprio fabbisogno interno. La qual cosa potrebbe essere vera. Il problema, in realtà, esiste e viene anche percepito dal diretto interessato. Lo si desume dall'ultimo G20 di Hangzhou, dove è stato avanzato l'impegno alla riduzione. Una promessa un po' vaga, forse, nel senso che non sono stati fissati obiettivi con una scadenza precisa. La questione è delicata, perché nessun governo può andare a dire a quello di Pechino come regolamentare la produzione delle proprie aziende. E, di certo, la Cina non se lo farebbe ripetere due volte. Al momento ha avviato un processo di liquidazione delle cosiddette 'zombie companies', che non hanno ancora chiuso, impedendone l'apertura di nuove. Attraverso un piano di corsi di formazione, poi, si sta pensando di riqualificare i dipendenti delle acciaierie chiuse. La verità, come sempre, sta nel mezzo: il governo cinese sa che deve ridurre la produzione, quindi, ma deve ancora capire per quanto e come farlo. Esso si ritrova nel bel mezzo di una riorganizzazione generale, dovuta al passaggio a un'economia più avanzata. Le nuove politiche sociali adottate mirano a ridurre l'impatto di questo cambiamento, che è epocale. La 'calma' è d'obbligo in questi casi.

Le scelte geopolitiche di Pechino

A confermare – sembra quasi il 'mantra' della politica pechinese - la massima apertura cinese in campo economico, è il suo stesso presidente,

Xi Jinping, che a margine della partecipazione al vertice in Perù dei 21 Paesi dell'Apec (Asia-Pacific Economic Cooperation) ha rassicurato: "La Cina non chiuderà la porta al mondo esterno, ma la aprirà ancora di più". Parole di grande effetto, se paragonate a quelle di Donald Trump che rievocano, al contrario, il ritorno a un vecchio protezionismo. Il duello Usa-Cina si giocherà lungo questo binario? È un interrogativo che, per ora, rimane in sospeso. Quel che appare probabile è che Pechino sembra muoversi seguendo una precisa logica geopolitica. Le scelte in campo economico, le aperture presunte o reali, vanno interpretate soprattutto in quel senso. Lo scopo è evidente: sostituirsi alla leadership degli Usa, che militarmente si stanno disimpegnando sullo 'scacchiere' asiatico. L'abbandono americano lascerà spazio di manovra al Governo cinese, che non aspetta altro di buttarsi a capofitto. Il piano d'azione (economico), in prima battuta escluderebbe proprio gli Usa (quando con Obama l'idea era di una collaborazione, mai realizzata), per poi allargarsi nuovamente agli Stati Uniti in un secondo tempo. Quando, evidentemente, l'economia cinese avrà acquisito altra linfa e sarà in grado di creare un'immensa rete di scambio Asia-Pacifico (Ftaap). Il 2030 è ormai prossimo: la corsa al primo posto è appena cominciata. E la Cina sembra davvero più vicina di quanto non lo sia mai stata. La 'questione cinese' esiste, ma nessuno, ancora, sembra averla affrontata per quello che è. Forse, nemmeno la diretta interessata.

GAETANO MASSIMO MACRÌ

La contraffazione: un rischio per le aziende o un cambiamento culturale?

Come e perché nasce il fenomeno del 'copiare' i prodotti degli altri. In Cina si copia. Tutto. Dai prodotti famosi a quelli appena immessi sui mercati. Secondo Silvia Lindtner dell'Università del Michigan - esperta della cultura imprenditoriale e digitale in Cina - tutto nascerebbe negli anni 2000 a Shenzhen, dove le grandi aziende straniere stipulano dei contratti con fabbriche del posto per la produzione dell'hardware. Queste ultime per velocizzare i tempi, spesso girano il lavoro in subappalto a privati che operano a conduzione familiare e senza l'autorizzazione governativa. Col tempo le stesse aziende cinesi si accorgono che possono non limitarsi alla produzione di singole parti, ma sono in grado di realizzare l'intero prodotto, simile all'originale e a un costo ridotto. Nascono così i vari "aPod" dove il nome non è un errore ma il modo per aggirare le leggi sulla proprietà intellettuale. Dapprima oggetti scopiazzati, col tempo diventano fac-simili sempre meglio costruiti. È il fenomeno detto di "Shanzhai". Le informazioni per come assemblare gli oggetti di marca si scambiano su internet, sulle chat. Tutto diviene così condivisibile, copiabile e modificabile. Ed è talmente diffuso da far pensare che forse si dovrebbe rivedere il concetto stesso di proprietà intellettuale. Per saperne di più sull'argomento e la studiosa: <http://www.silvialindtner.com>

**I bambini che puoi adottare a distanza
sono sempre più vicini.**



ANCHE MAX PISU CI SOSTIENE

Per adottare a distanza non serve andare lontano.

Con la Fondazione "aiutare i bambini" puoi dare il tuo sostegno non solo a un bambino di un altro Paese ma anche a chi vive in Italia: si chiama adozione in vicinanza e bastano solo 15 euro al mese, meno di un caffè al giorno. Scopri di più su www.aiutareibambini.it. Insieme possiamo fare molto.

segui su:  

Fondazione "aiutare i bambini" Onlus
Via Ronchi 17, 20134 Milano - Tel. 02 21.00.241
www.aiutareibambini.it



aiutare i bambini
ogni giorno, davvero



or not bitcoin?

La tecnologia 'peer-to-peer' permette di creare una rete di pagamenti senza bisogno di un'autorità centrale ed è completamente fruibile in rete

«**N**on c'è nessuna moneta non controllata nel mondo. Non ci sarebbe alcun governo che ne favorirebbe la crescita» ha spiegato nel 2015 Jamie Dimon, il Ceo di J.P. Morgan. La sfida della nuova moneta sta proprio nell'eliminazione dell'elemento centrale in favore di una network da utente ad utente. Ma qual è la vera natura della bitcoin?

Nel 2008 un gruppo di persone sotto lo pseudonimo di Satoshi Nakamoto presentano l'idea rivoluzionaria di una moneta elettronica e decentralizzata che ha bisogno soltanto di un software open source per poter essere usata. Sembra utopia ma è realtà già per molti utenti sparsi in tutto il mondo, perché l'autonomia e la libertà di gestire i propri soldi supera anche il naturale scetticismo delle novità, specie in ambito tecnologico.

Il seme era già stato gettato da Wei Dai nel 1998, quando nel trattare il concetto di cryptomoneta nella mailing list cypherpunks, si parla per la prima volta di moneta identificandola come

potenzialmente ogni oggetto, o ogni sorta di dato, riconosciuto come pagamento per beni e servizi.

La mancanza del monopolio delle banche e altre istituzioni si traduce oltre alla maggiore democratizzazione del sistema, anche a tassi di interessi molto più bassi rispetto agli altri circuiti convenzionali e alla mancanza del rischio di congelamento del denaro.

Il gruppo Nakamoto ha scritto una serie di codici matematici creando una moneta che ha l'ambivalenza di garantire scambi anonimi e trasparenti mediante un sistema di crittografia. Tutte le transazioni sono pubbliche e conservate in un database condiviso e destinato a legittimare l'operazione. Ogni utente è in possesso di un wallet (un portafoglio digitale) che è dotato di una doppia chiave o indirizzo per l'invio del bitcoin e per la successiva conferma all'arrivo, in un meccanismo di verifica di una marcatura specifica. Esiste infatti un 'server di marcatura oraria peer-to-peer' che assegna identificatori sequenziali a ognuna delle transa-



CoinTerra, IO e CEX e ancora sportelli virtuali di prelievi e cambio con Robocoin e Lamassu. In questi casi si evita la fila della registrazione su una delle molte piattaforme di exchange online perché con una semplice app è possibile autenticarsi e inserire il bancomat. Ma come si comportano i colossi dei pagamenti online? Grazie all'integrazione del pagamento in bitcoin, Paypal ha permesso all'utente di poter effettuare i pagamenti anche su eBay. Dal fronte Apple e Google ci si muove su decisioni incerte e sembra prevalere ancora la diffidenza e il non adeguarsi al cambiamento.

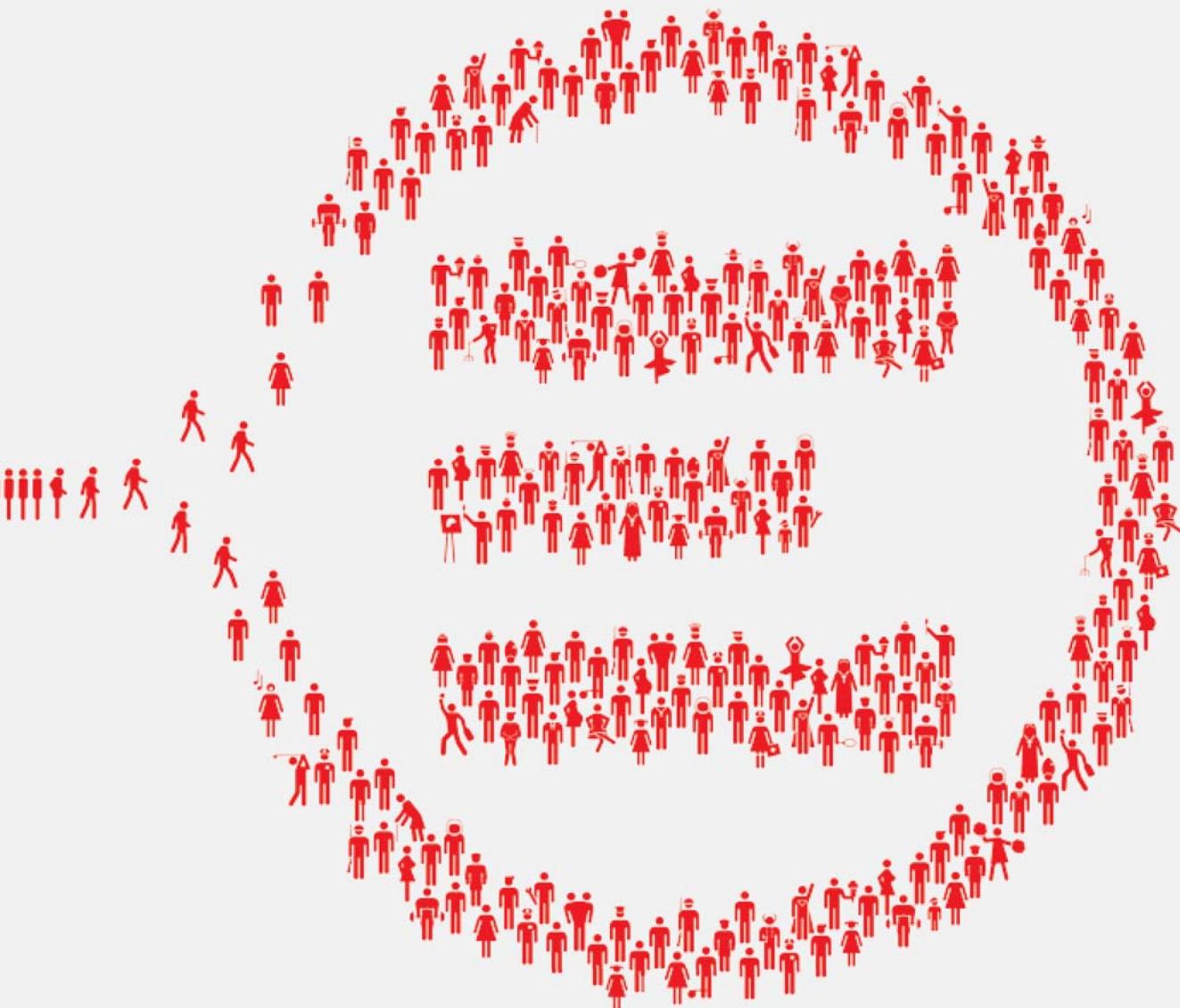
Gli usi di questa tecnologia sono in continuo aumento e non solo nell'ottica strettamente finanziaria, l'affidabilità della rete di scambio sta conquistando anche i contesti della salute e della pubblica amministrazione. Un esempio significativo in tal senso arriva dallo storico laboratorio di ricerca del dipartimento della Difesa statunitense, Darpa, che ha deciso di sperimentare le potenzialità del modello decentralizzato alla base dei bitcoin per un ruolo estremamente delicato e della massima segretezza: custodire le informazioni sensibili relative all'arsenale nucleare e ai satelliti militari della grande potenza americana. Non serve costruire delle barricate sempre più alte per prevenire le invasioni, quando il sistema economico permette di sapere se qualcuno è entrato e cosa sta facendo.

Sembra essere dunque una tecnologia destinata a riorganizzare l'economia dello sharing ma allo

stesso tempo ancora lontana a soppiantare lo status delle più importanti valute del mondo nella sua applicabilità. La difficoltà di utilizzo sembra colpire in particolar modo le nazioni europee dove spendere i bitcoin costituisce una grande sfida destinata a rimanere in standby per ancora molto tempo. Piccole eccezioni sembrano però arrivare dalla Svizzera e dall'Italia: le Ferrovie Federali Svizzere hanno avviato una fase di prova di due anni per l'acquisto dei bitcoin nei distributori automatici dei biglietti, mentre a Roma si potrà prenotare e pagare il taxi con la nuova moneta grazie all'accordo tra la piattaforma Chainside e Uri (Unione radio taxi Italia).

È chiaro però che per guadagnare con la valuta virtuale è preferibile affidarsi a broker e piattaforme online sicure, perché i rischi soprattutto per gli investitori è che dietro l'anonimato si celino classi di soggetti, quali lo speculatore o lo spacciatore, dediti ad attività illecite o terroristiche. Tralasciando i massimi sistemi, l'avvertenza quotidiana da tenere sempre a mente è l'indispensabile funzione di backup in grado di salvare i soldi nel caso di furto del cellulare. Intanto, nel mondo di coloro che vivono immersi nella tecnologia e nei meccanismi del cyberspazio, l'unità monetaria digitale è ormai considerata obsoleta ma potenzialmente immortale perché anche se il nome e il metodo assumeranno nomi diversi il concetto è destinato ad adeguarsi ai cambiamenti sociali.

SILVIA MATTINA



[Fai la tua parte. Stai con Emergency.]

Emergency è nata 20 anni fa per offrire cure gratuite e di elevata qualità alle vittime della guerra e della povertà. Da allora abbiamo assistito oltre 6 milioni di persone grazie al contributo di decine di migliaia di sostenitori che hanno deciso di fare la propria parte per garantire un diritto fondamentale - il diritto alla cura - in alcuni dei Paesi più disastrati al mondo.

Aiutaci con l'attivazione di una donazione periodica (RID): tu scegli che cifra destinare a Emergency e con quale frequenza e noi potremo pianificare al meglio il nostro lavoro e mantenere la nostra indipendenza.

Consulta www.emergency.it per scoprire come si fa.
Fai la tua parte. Stai con Emergency.



EMERGENCY
www.emergency.it

Il ritiro sociale dei neet

Letteralmente, il termine giapponese 'hikikomori' significa 'stare in disparte'. In Italia se ne parla da poco tempo, anche per la realizzazione di cortometraggi, film, libri e gruppi social, ma in Giappone è una condizione che si è cominciata a palesare sin dagli anni '80 del secolo scorso

Gli hikikomori sono adolescenti che hanno scelto di isolarsi dalla vita sociale e rimanere in disparte in qualche angolo di mondo autoimponendosi una vita di solitudine completa e confinamento, per paura forse o per scappare da quella socialità a volte brutale e 'veloce' che ormai caratterizza la nostra società (per dirla alla Bauman: liquida, dove i rapporti son spesso fugaci e mai del tutto approfonditi sterili e senza nessuna costruzione né interiore né esteriore neanche al livello potenziale). Se prima si parlava di nerd (colui che si nasconde





Bob Dylan: perché il Nobel?

Le polemiche sull'assegnazione del premio non accennano a scemmare: difficile far accettare l'idea che la letteratura non si esaurisca con i libri, ma faccia i 'conti' con l'impatto che le parole (anche quelle della musica) riescono ad avere sulla cultura popolare. Ne parliamo con il critico musicale Barbara Ambrosini

Bob Dylan, nella cultura americana degli anni sessanta e settanta del secolo scorso, ha generato un'onda lunga che sa parlare anche ai giovani di oggi perché il suo corpus artistico non ha mai smesso di stupire, di guardare, anche polemicamente, al futuro. Il neoclassicismo degli ultimi anni, il volgersi alle radici blues e persino a Sinatra, in passato messo in scacco, è uno degli ultimi colpi di scena di Dylan, refrattario a ogni schema preconstituito, artista totale e anima multiforme, come definito da gran parte della critica musicale.

Intimamente poeta e palesemente narratore, è stato capace di costruire mondi per frammenti, di spaziare dalla narrativa in versi al grande realismo americano, per giungere fino alla cultura pop masticata, metabolizzata e poi rivoluzionata in chiave del tutto personale. La continua fuga da se stesso, le giravolte artistiche, l'ansia di libertà, la capacità di rappresentare il suo tempo senza mai rinunciare all'idea di sé, fanno di Dylan un emblema esemplare della libertà creativa. In fondo, non è un cantante o un cantautore ma un costruttore di mondi e un creatore

di storie pienamente compreso nel panorama culturale americano del Novecento.

Tra i vari riconoscimenti, oltre ad alcune lauree honoris causa, Dylan è stato inserito dalla rivista "Rolling Stones" al secondo posto nella lista dei 100 migliori artisti e al primo tra i 100 migliori cantautori, ha vinto diversi Grammy tra il 1973 e il 2006 e il premio Oscar per la miglior canzone originale "Things Have Changed", dal film "Wonder Boys" nel 2001. Inoltre nel 2012, come riconoscimento alla lotta di una vita per la difesa dei diritti umani, il pre-

sidente Barack Obama lo ha insignito, presso la Casa Bianca, della più alta onorificenza civile degli Usa, la “Medaglia Presidenziale della Libertà”. E così, paragonato dal comitato di assegnazione dei Nobel ad un Omero o ad una Saffo dell’antichità, a Bob Dylan non restava che vincere il premio Nobel per la letteratura. Nella nostra intervista alla prof.ssa **Barbara Ambrosini**, critico musicale, insegnante professionista di canto moderno, pianoforte, dizione e recitazione presso la scuola di canto, musica e teatro “I Have a Dream – Saranno Famosi” di Pisa, di cui è anche presidente e direttore artistico e collaboratrice musicale in numerosi programmi tv, cerchiamo di capire meglio i tratti del talento di Bob Dylan e non solo.

Barbara Ambrosini, perché la musica di Bob Dylan, sin dagli anni ‘60, ha avuto dalla sua molti critici musicali?

“Perché sin da allora la sua musica sapeva parlare a più generazioni. Parlava di amore, rispetto, patria, pace e fratellanza. Bob Dylan, con grande semplicità, con canzoni popolari, voleva guardare positivamente al mondo ed opporsi all’assoluta invadenza del qualunquismo. È da dire che parte della critica, in quegli anni, lo considerava semplicemente un menestrello ma quasi tutti i grandi critici sono sempre stati dalla sua parte”.

Da che cosa è espressa musicalmente la voglia di libertà di Bob Dylan?

“In particolare la libertà è espressa attraverso la mirabolante evoluzione di stili e tematiche oltre che dalla voglia di imporre quasi una controcultura. La sua musica ha sempre

fluttuato libera. Non c’è dubbio che sia incalcolabile il numero di quanti, a qualsiasi latitudine del globo, abbiano imparato a riconoscere il timbro particolare della voce nasale con cui ci arrivarono le sue prime canzoni, poi entrate e rimaste nel mito.”

Cosa colpisce di più, a livello di critica musicale, della produzione dylaniana?

“Nella vastissima produzione di Dylan si susseguono generi e riferimenti letterari figli di una creatività sconfinata. In particolare colpisce il fatto che tutto possa essere riconducibile a brani di letteratura più che di musica in sé. Dagli inni politici si passa a perle rare di poesia, a produzione letteraria di eccellenza e questo, a livello di critica, assume un significato assolutamente rilevante”.

Quali sono secondo lei le più belle canzoni del repertorio di Bob Dylan?

“Il repertorio è vastissimo e di grande qualità. Ci sono canzoni bellissime e così famose che potrebbero essere le numero uno di tante classifiche. “Blowin in the wind” o “The Times they are a changing” sono straordinarie. Una canzone molto bella ed intrisa di molteplici significati è “Song to wood”, un omaggio all’idolo morente. Il regalo di Bob Dylan a Woody Guthrie, il padre della musica popolare americana, il primo a cantare le rivolte nelle fabbriche e le ragioni degli operai”.

Perché ancora oggi molti giovani sono affascinati dalla sua musica?

“Perché la sua è una musica che non si stanca mai ma si ripropone sempre con una nuova veste. La Musica di Dylan parla, consi-

glia, commuove e fa sperare in qualcosa di positivo ed è proprio questo qualcosa di positivo che i giovani oggi cercano”.

A cosa è dovuta, secondo lei, l’assegnazione del Nobel per la letteratura?

“Secondo me è dovuta all’immaginario poetico che prende vita. Nei suoi lavori ci sono composizioni rappresentative di una lunga tradizione letteraria americana che passa attraverso John Steinbeck e Jack Kerouac, T.S. Eliot e i poeti “beat” come Ginsberg e Ferlinghetti ma anche riferimenti d’oltreoceano, da Bertolt Brecht ad Arthur Rimbaud e Paul Verlaine. C’è tanta letteratura in Dylan, ma non è riproposizione pedissequa, non è un mettere in musica i versi altrui. La poetica dylaniana è qualcosa di nuovo o quantomeno di rinnovato e spesso ripercorre il solco di una tradizione che esisteva già e aveva già regalato all’umanità capolavori senza tempo”.

Perché c’è anche chi crede che questo Nobel non abbia niente a che fare con Dylan?

“Chi sostiene che il Nobel per la Letteratura non abbia niente a che fare con Dylan nega innanzitutto a se stesso che le divisioni settarie tra forme d’arte hanno sempre meno senso”.

DARIO CECCONI



Il ritorno delle Gilmore

Dal 25 novembre scorso, Netflix ha reso disponibile l'ottava stagione della serie 'cult' che per sette anni ci ha fatto vivere le vicende delle ragazze di Stars Hollow: quattro episodi da 90 minuti che hanno per titolo il nome di una stagione dell'anno e che dovrebbero rappresentare la conclusione di una serie molto amata



Dopo 8 anni di assenza tornano le avventure di Lorelai Gilmore e della figlia Rory nella magica atmosfera, un po' reale un po' fiabesca, della cittadina immaginaria di Stars Hollow, Connecticut. Iniziata nel 2001, la serie ideata da Amy Sherman-Palladino si è creata, nel corso degli anni, un nutrito seguito di appassionati e ortodossi cultori, diventando un fenomeno di costume difficilmente ipotizzabile. La storia si concentra sul rapporto tra Lorelai Gilmore e la figlia Rory (diminutivo di Lorelai, d'altra parte perché una madre non dovrebbe dare alla figlia il proprio nome quando gli uomini lo fanno così spesso?). Lorelai è una ragazza

madre, rimasta incinta all'età di 16 anni, che ha deciso di crescere la figlia lontana dalla famiglia, composta dagli apparentemente austeri genitori Richard ed Emily membri dell'alta borghesia della città di Hartford, trasferendosi nella già citata Stars Hollow, piccola cittadina di provincia i cui abitanti sono decisamente bizzarri. La serie ha seguito per sette stagioni l'evolversi della vita delle tre ragazze Gilmore: Lorelai con il suo sogno di aprire un proprio albergo con l'amica chef Sookie crescendo la figlia all'insegna dell'indipendenza e della cultura pop; Rory con l'aspirazione di diventare corrispondente estero presso un grande quotidiano, seguendo le

orme della giornalista della CNN Christiane Amanpour (la quale farà un breve cameo nell'ultimo episodio della serie regolare), frequentando l'Università di Yale e nel frattempo affrontando i problemi, sentimentali e non, che ogni ragazza deve affrontare nella crescita; Emily, l'austera madre di Lorelai che ha dedicato la propria vita alla famiglia e alle "responsabilità sociali", ma che in fondo al cuore desidera solo ricucire il proprio rapporto con la figlia. Intorno a questi tre grandi soli, gravitano una miriade di piccoli pianeti, composti da personaggi memorabili che sarebbe impossibile citare integralmente: basti pensare a Luke, proprietario del locale

dove Lorelai e Rory fanno abitualmente colazione consumando ettolitri su ettolitri di caffè, che è segretamente innamorato di Lorelai; Kirk, strambo abitante della città che è impossibile catalogare o descrivere nella sua stramberia; Lane, amica d'infanzia di Rory, batterista di una band rock in costante contrasto con la madre, devota seguace della Chiesa degli avventisti del Settimo Si potrebbe andare avanti in eterno.

La serie era stata chiusa nel 2007, dopo una serie di contrasti tra Amy Sherman-Palladino e la Warner Bros in merito al finale che l'intera vicenda avrebbe dovuto avere. La Palladino abbondò la supervisione dell'opera e la serie venne conclusa senza rispettare le volontà della sua creatrice e dei milioni di fan che nel mondo avrebbero voluto un finale meno "aperto". Ora, grazie alla collaborazione tra la Warner e Netflix, la Palladino ha potuto finalmente dare alla sua opera la conclusione a lungo desiderata, con una miniserie di 4 puntate da un ora e mezza ciascuna. Ogni episodio porta il nome di una stagione (Inverno, Primavera, Estate e Autunno) e segue un anno di vita delle ragazze Gilmore. Alla fine della serie regolare Rory aveva lasciato Star Hollow per seguire da giornalista la campagna elettorale di Barack Obama, Lorelai era tornata a stare con Luke ed Emily era riuscita in qualche modo a riavvicinarsi alla figlia. La nuova stagione evento ricomincia otto anni dopo, e nulla sembra cambiato: Rory vive la vita giornalista freelance facendo continuamente tra Londra e New York, tornando però sempre più spesso dalla madre; Lorelai non sembra soddisfatta della propria relazione con Luke

e ha nuovamente problemi con la madre Emily, la quale sta affrontando la grave perdita del marito Richard (scelta obbligata visto che Edward Hermann, l'attore che ne vestiva i panni nella serie originale, è scomparso il 31 dicembre 2014).

Il vero problema di questa 'nuovo capitolo' è la sua natura di miniserie: quattro episodi da un ora e mezza ciascuno sono un'enormità, praticamente stiamo parlando di quattro film, e questo non si sposa assolutamente con la caratteristica che i fan della serie hanno imparato ad amare negli anni, ossia i dialoghi rapidi e ricchi di riferimenti alla cultura pop degli anni '80 e '90. Se il pregio della serie era quello di aver creato un affresco di coloriti personaggi in cui tutto si muove a mille all'ora, queste quattro puntate ripropongono la stessa formula ma con ritmi decisamente più lenti, soffermandosi su particolari assolutamente trascurabili. I personaggi, che avevano subito un'evoluzione nel corso di 7 stagioni, qui sembrano ritornare al punto di partenza. Il rapporto tra Lorelai e Luke non convince: l'idea che in

8 anni di convivenza due persone non abbiano fatto passi avanti è veramente triste; Rory è diventata un'allegria "salta-letti", che siano quelli degli amici che la ospitano nella sua vita nomade, sia che si tratti di quello del suo ex Logan. La ragazza non è riuscita a ingranare con la sua carriera da giornalista e sta riconsiderando la propria esistenza, e se poi ad aiutarla sono tutti gli ex della sua vita ad ispirarla, tanto meglio. L'unico personaggio le cui vicende riescono davvero ad interessare sono quelle di Emily e il suo confrontarsi con la vedovanza: una nuova vita che la porterà a un cambiamento inimmaginabile; merito sia del personaggio che come sempre risulta scritto magistralmente, sia della eccellente interpretazione dell'inossidabile Kelly Bishop. I personaggi secondari sono lanciati nella mischia così, senza un motivo apparente. Il finale è il classico cliffhanger, quel momento in cui sta succedendo qualcosa di importante e l'episodio improvvisamente finisce. Vale a dire: to be continued.

GIORGIO MORINO





Veronica Bitto

“Tutto per colpa di Rocco”

La 'divina' Greta Garbo ha finalmente trovato un'erede per fotogenia, carisma, presenza scenica: in tempi di estetismo 'materialistico' giunge una risposta della bellezza elegante, dai tratti fascinosi, benché adolescenziali e intrisi di acerbità

Il mio incontro con Rocco Siffredi sta facendo esplodere, proprio in questi giorni, il talento della 'divina' Veronica Bitto, che all'esordio nel dramma psicologico-esistenziale scritto e diretto dal regista Marco Maltauro, ha affascinato il pubblico del teatro dell'Orologio in Roma. I tratti minuti e adolescenziali rispecchiano e confermano una fotogenia indispensabile per il cinema e anche per il teatro, a volte. Come in questa messa in scena 'autobiografica', curata da Marco Maltauro insieme ai bravissimi Fabio Maffei ed Elisa Faggioni, che è anche produttrice. Pochi artisti riescono a comunicare tanto fascino solo e unicamente con il loro apparire: si ricordi l'incedere della 'divina' Greta Garbo innanzi alle primordiali macchine da presa degli anni '30 del secolo scorso. La bellezza della Bitto ha catturato l'attenzione del pubblico, come fosse senza tempo: passato, presente e futuro si condensano nei suoi lineamenti, seppur giovanili. Veronica, in scena è Giulia: languida, distante, malinconica. Eppure, riesce a trasmettere una passione e una forza emotiva che lascia il pubblico senza fiato, ribaltando le nozioni di Rocco Siffredi sull'erotismo. Indubbiamente, parte del suo fascino è dovuto anche ai pochi anni che la separano dal debutto nel mondo dello spettacolo. Conosciamola meglio questa attrice dal 'piglio leonino', ma pienamente nei canoni 'preraffaelliti' dei ritrattisti di Ofelia.

Veronica Bitto, l'interpretazione di prostituta da sempre è fonte d'ispirazione per poeti, artisti, scultori, pittori e scrittori: interpretare Giulia nel lavoro di Maltauro è stato un 'passo riluttante' o la convinzione è venuta dal testo drammaturgico?

“Interpretare il ruolo di Giulia in questo spettacolo è stato difficile: mentre nella prima parte mi trovavo a mio agio nella sua timidezza e sottomissione, quando lei cerca il suo riscatto, anche se la



vittoria è amara, dovevo trovare una forza, una decisione, una sicurezza in me stessa che non appartengono a Veronica. È stata una sfida che mi ha fatto 'giocare' su corde diverse, mi ha fatto uscire dalla mia 'comfort zone' e, quindi, mi ha aiutata a crescere”.

Una tua riflessione sull'arte e sull'esigenza di botteghino?

“In un mondo ideale, l'arte non dovrebbe mai piegarsi alle esigenze di botteghino. Ma il teatro e il cinema esistono in funzione a un pubblico che partecipa. E che ha dei gusti ben precisi. È giusto creare uno spettacolo che rispetti questo gusto, che si ponga il problema di esprimere un'idea in un linguaggio fruibile da chi partecipa all'evento, senza rinunciare a ricercare la propria originalità e unicità. L'unica cosa che non mi piace è che spesso si sottovaluta il pubblico, 'abbassando' il contenuto dello spettacolo per 'strizzare l'occhiolino' a uno spettatore che si presume goda di battute 'sceme', o ammiccamenti generici. Così non dovrebbe essere”.

GIUSEPPE LORIN



Casa in affitto?

Oltre **400** appartamenti per te!

Hai un immobile che intendi affittare?
Contattaci!!

Ricerchiamo

Appartamenti in acquisto per
docenti universitari, studenti e
investitori nella locazione
immobiliare

Via della Meloria 93

Roma - Metro A Cipro

Tel. 06.88939783 / 331.4643312

Mail: prati@romacasa24.com



Dire 'No'

alle regole



Un romanzo che è un viaggio nei sentimenti di un'Italia ancora vittima dei condizionamenti sociali, dove le scelte anticonformiste diventano motivo di 'chiacchiera' e suscitano scandalo

Sullo scenario di un'Italia moralista e bigotta, Francesca Bonafini nel suo romanzo 'La cattiva reputazione', edito da Avagliano Editore, affronta l'anticonformismo alle regole sociali imposte con una scrittura vivace, senza freni. Raccontando la storia di una ragazza (Paola, detta Pillo) che manda all'aria il matrimonio con il fidanzato storico un'ora prima di entrare in chiesa (per cambiare vita e viaggiare 'on the road' con le amiche) la Bonafini tratteggia gli aspetti provincialisti di un piccolo paese del nord Italia: il fatto si trasforma in pettegolezzo che circola rapido di bocca in bocca, si espande a macchia d'olio tra la gente, diventando uno spettacolo imbarazzante non ammesso. Basta un attimo perché una semplice scelta si tramuti in scandalo; si viene giudicati e si entra in una sorta di gogna pubbli-

ca. Chiunque si sente in diritto di condannare e pensa di avere voce in capitolo anche su ciò che non gli riguarda direttamente. Servirsi di valori morali per censurare i modi di fare altrui è prassi comune anche alla soglia del terzo millennio. Non è così facile scardinarsi da una realtà che ci vuole tutti uniformati, allineati a compiere il gesto opportuno, secondo un copione di relazioni basate sull'unione consolidata dal sacramento, anche a costo dell'infelicità individuale. Non è cambiato poi così tanto dai 'Comizi d'amore' di Pier Paolo Pasolini che nel 1963 attraversò la penisola in lungo e in largo per conoscere i pensieri degli italiani sugli argomenti considerati tabù, ovvero le relazioni amorose, la sessualità, la moralità. Siamo ancora l'Italia dei pregiudizi, dove parlare di diversità, di questioni d'amore, provoca nella

maggior parte delle persone imbarazzo, e ciò nasconde una radicata confusione o meglio ignoranza nell'affrontare determinate questioni. Paola con l'abbandono del fidanzato non rispetta i patti della famiglia, non si sacrifica per una relazione senza macchie, ma sceglie l'allegria, la sensualità, il sentirsi viva dentro e fuori, senza disciplina. Il risultato è un romanzo in movimento, tra allontanamenti e ritorni, tra oscillazioni continue che richiamano il ritmo, quello della musica che accompagna la dimensione del viaggio che attraversa con occhio critico e pungente abitudini e costumi di una società che ha ancora tanto da imparare sulla libertà e sulla parità dei diritti.

Francesca Bonafini, 'La cattiva reputazione' è un romanzo particolare per lo stile e per il contenuto. Come è riuscita a definire la protagonista e i vari personaggi? C'è qualcosa di autobiografico?

“Qualsiasi narrazione risponde al gusto dell'autore, alla sua sensibilità, alle sue ossessioni: di fatto, l'ombra dell'autore c'è sempre. Attraverso il personaggio di Nina, che è la voce narrante di questo romanzo, mi premeva soprattutto raccontare come la passione per la letteratura sia qualcosa di vivo, qualcosa che abita nella voce di ogni lettore che abbia un rapporto d'amore autentico con i testi. Le parole della letteratura nutrono quelle della quotidianità, e viceversa. Nina si alimenta dei testi che ama, li assapora, li mastica, li ruminava. Sa che quelle parole nutrono il suo sguardo, lo rendono più capace di vedere e sa che il suo sguardo nutre le parole dei testi, le rende significanti, le riempie di senso”.

La sua scrittura è un fermento vivace di espressioni che si rifanno anche al dialetto. Usa spesso il parlato spontaneo e quotidiano. Perché questa scelta?

“Scrivo tenendo sempre presente l'orizzonte dell'oralità. Nel caso de 'La cattiva reputazione' ho lavorato in direzione di una scrittura d'invenzione, idiosincratica. Nina, narrando questa storia, mescola il lessico la sintassi e il ritmo dell'oralità con la lingua delle opere letterarie da lei amate, cosicché il suo parlato è al contempo ipercontemporaneo, informale, talvolta triviale, ma anche abbondantemente punteggiato da stilemi danteschi, per esempio, o ariosteschi, o propri della lingua del melodramma, i quali vengono rimescolati,



modificati, adattati a suo “piacimento linguistico”, come lei stessa dice”.

Quando ha capito che la scrittura avrebbe fatto parte della sua vita?

“La scrittura, a cominciare da quella altrui, è stata al centro della mia vita fin da quando ero una bambina che metteva ansiosamente da parte qualche soldo per comprare libri come 'Le avventure di Tom Sawyer' nella cartoleria vicino a scuola. A otto anni avevo un quaderno in cui scrivevo delle storie, ma è intorno ai quattordici che ho iniziato a percepire con maggior consapevolezza il fascino della lingua. Ricordo il mio stupore mentre leggevo in traduzione 'I miserabili' di Hugo e mi appassionavo al respiro ampio di quella sintassi e alla malia di un lessico che mi appariva come una scoperta strabiliante. A sedici anni, poi, della letteratura mi sono definitivamente e irreversibilmente innamorata, grazie soprattutto all'incontro con Dante, e poi con la letteratura italiana in generale. A scrivere racconti ho iniziato intorno ai venticinque anni. Studiavo Lettere Moderne a Bologna, e portai il mio primo brevissimo racconto ad Alberto Bertoni, un ottimo docente universitario di letteratura italiana, molto attento alle scritture giovanili. La sua reazione di entusiasmo e di incoraggiamento a continuare è stata determinante. Circa un anno dopo conobbi, sempre in ambito accademico, il linguista Fabrizio Frasnèdi: un incontro che ha segnato la mia vita. Devo a lui il consolidarsi della mia vocazione alla scrittura. Dal punto di vista editoriale ho esordito nel 2008 con un romanzo intitolato 'Mangiacuore', edito da Fernandel. Dopodiché ho scritto racconti per varie antologie, e altri due romanzi: 'Casa di carne' nel 2014 e 'La cattiva



reputazione' nel 2016, entrambi editi da Avagliano".

Il suo è stato definito un linguaggio di invenzione. Quali sono stati gli autori che le hanno suggerito questo stile?

"Ce ne sono tantissimi. Se devo però individuare le scritture che hanno maggiormente influito sul mio orecchio narrativo non posso non menzionare il Tondelli di 'Altri libertini' e il Testori de 'Il fabbricone' o de 'La Gilda del Mac Mahon'.

Ma aggiungerei anche Dossi, Gadda, Tomasi di Lampedusa, Celati. Tra i poeti, credo di avere un debito con Edoardo Sanguineti, anche se il poeta che più ho amato in questi anni è Giovanni Raboni. C'è poi 'Grande sertão' di João Guimarães Rosa: un libro dunque non italiano, e per di più difficilmente traducibile, ma di fatto meravigliosamente tradotto da Edoardo Bizzarri, che ha saputo rendere anche in italiano il suono e il ritmo di quella lingua mongibellante, magmatica, esplosiva. Ecco, questo è un testo che potrei indicare come punto di riferimento stilistico per il mio percorso presente e soprattutto futuro: mi piacerebbe andare in quella direzione. Mi rendo conto che si tratta di una scelta lontana dal gusto predominante nell'editoria contemporanea, che tende a chiedere agli autori semplificazione, ma quando scrivo non mi pongo il problema del destino di un testo. Amo le narrazioni in cui la sostanza è il commento, non la serie degli accadimenti. E anche in questo, so di avere un gusto distante da quello odierno".

Che rapporto ha con la sua terra d'origine?

"Ho un rapporto d'amore soprattutto con la lingua della mia terra: il dialetto veronese è la lingua con cui sono cresciuta e che parlo abitualmente in famiglia e con i miei concittadini. I dialetti mi appassionano molto, sono straordinariamente inventivi, immaginifici, vivaci, e mi piace tanto assorbire e far uso di forme dialettali altrui: avendo la fortuna di avere amici in tutta Italia, imparo meravigliose parole napoletane, ad esempio, o siciliane, o abruzzesi, cosicché il mio parlato si ibrida e si arricchisce".

Nel libro emergono i limiti di una società provinciale chiusa nell'ipocrisia. Che significato ha per lei la libertà?

"Libertà significa, forse, responsabilità, ovvero

capacità di mettersi in dialogo. Mi piace molto impiegare il mio tempo a riflettere sulle parole (e sarà anche per questo che sono lentissima in tutto e sempre arranco trafelata in questo mondo così performativo e così ossessionato dalla rapidità) e nella parola responsabilità, smontandola, ci trovo dentro il verbo rispondere e il sostantivo abilità. Tener conto di chi ci sta di fronte, averlo a cuore. Ma avere a cuore l'altro non significa sottostare, farsi condizionare, né abdicare al proprio desiderio, inteso come vocazione, attitudine, passione. La cura, la considerazione, il rispetto devono essere reciproci, altrimenti il dialogo diventa impraticabile. La libertà è connessa al tentativo di cercare un equilibrio tra noi e il mondo, tra ciò che desideriamo e il nostro bisogno di essere accolti".

L'amicizia che lega la protagonista alle sue compagne d'avventura è profonda. Che cosa rappresenta per lei?

"Fabrizio Frasnè diceva che le amicizie sono amori, e io la penso come lui. Il sentimento che mi lega agli amici non è meno intenso di quello che mi ha legata ai miei amori. Con un'unica differenza: spesso le amicizie sono più durature degli amori. Le amicizie autentiche, quando attraversano tempeste, anziché sciogliersi ne escono rafforzate. Vale anche per certi amori, almeno per quel che mi riguarda: sono una donna dagli innamoramenti rari, ma in compenso granitici, inscalfibili, direi quasi sempiterni. Ma se le amicizie autentiche sono poche, meno ancora sono gli amori".

Quali saranno i prossimi impegni?

"Negli ultimi tre anni, con tre uscite editoriali ravvicinate e con gli impegni che questo comporta, mi sono sentita un po' come una concertista. Ora vorrei prendermi una pausa editoriale piuttosto lunga. Ho bisogno di studiare, di rinnovare gli orizzonti. Io sono lenta in tutto. Non ho facilità di parola. Per me la parola è una conquista difficoltosa, sudata. Mi serve tempo per capire cosa mi sta davvero a cuore raccontare, e in che modo raccontarlo. Una lentezza, la mia, che spesso mi fa sentire a disagio nel mondo, ma di cui riconosco anche le potenzialità. Di certo so che una delle strade che desidero percorrere è quella della narrativa per bambini e per ragazzi. Ma il silenzio di cui in questo momento ho bisogno, non so ancora bene in quale direzione mi porterà".

MICHELA ZANARELLA



ARTEMIA

CENTRO CULTURALE

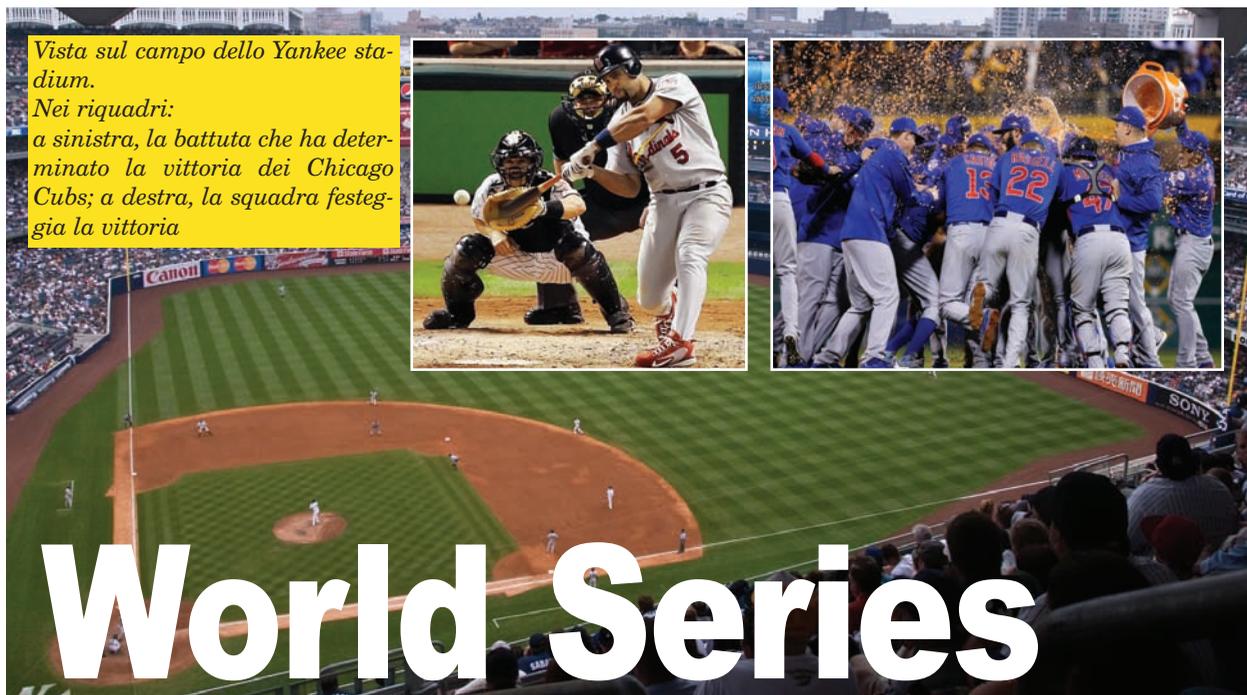
**UNA CASA DOVE LA CULTURA, L'ARTE E LA CREATIVITÀ
POSSONO SOSTENTARE L'ANIMO E LO SPIRITO DI CHI VOGLIA AVVICINARSI.**



Laboratori Teatrali
per tutte le età, Canto,
Pittura, Maschere,
Scrittura, Tango,
Burlesque, TeatroDanza,
Makeup, Fai da Te,
Dizione, Feldencraist,
Scieneggiatura,
Scrittura Giornalistica,
Storytelling, Cinema
Commedia dell'Arte,
Clown, Fotografia ...

E nei week end:
Stetacoli Teatrali,
Concerti, Proiezioni,
Serate Letterarie e Feste!

Via Amilcare Cucchini, 38 - Roma (Zona Portuense Forlanini/Monteverde)
Info line: 334 1598407 :: www.centroculturaleartemia.org



Vista sul campo dello Yankee stadium.
 Nei riquadri:
 a sinistra, la battuta che ha determinato la vittoria dei Chicago Cubs; a destra, la squadra festeggia la vittoria

World Series

108 anni di attesa

Uno degli sport più amati dagli americani e, allo stesso tempo, dei meno compresi dal resto del mondo, ha regalato agli appassionati un evento che molti tifosi ormai potevano solo sognare: la vittoria del titolo massimo del campionato americano per la squadra dei 'Chicago Cubs'

Il 2016 è stato per lo sport a stelle e strisce un anno pieno di eventi memorabili. Dopo il primo titolo NBA conquistato dai Cleveland Cavaliers a luglio dopo ben 52 anni di attesa, anche la disciplina più amata dagli americani ha raccontato una favola meravigliosa: i Chicago Cubs hanno vinto le World Series dopo ben 108 anni di attesa. Era infatti dal 1908 che la squadra di Chicago non si aggiudicava il titolo massimo del campionato americano, sfatando così uno dei tabù più "lunghi" della storia dello sport. Quando si dice "meglio tardi che mai". Un'im-

presa epica che arricchisce la tradizione di uno sport amatissimo oltre oceano, ma che nel vecchio continente risulta ancora un passatempo spesso incomprensibile e nella peggiore delle ipotesi terribilmente noioso.

Tradizione centenaria

Come avvenuto per il football, in America le basi per lo sviluppo del gioco del baseball furono esportate dall'Inghilterra. A differenza del football, nato nella seconda metà dell'800, e del novecentesco basketball, il baseball può vantare delle origini ben più arcaiche, risalenti alla

prima metà del 1700. Anche se non è possibile stabilire una data precisa, da alcune testimonianze del periodo coloniale si può rinvenire la matrice dello sport. La prima squadra professionistica di baseball fu quella dei New York City's Knickerbockers club, da non confondersi con i New York Knickerbockers del basket (Knickerbocker è il termine inglese per indicare il pantalone alla zuava, derivante dallo scrittore Dietrich Knickerbocker, che nel romanzo Storia di New York descriveva gli immigrati olandesi con questo tipo di pantaloni). Proprio i Knicker-

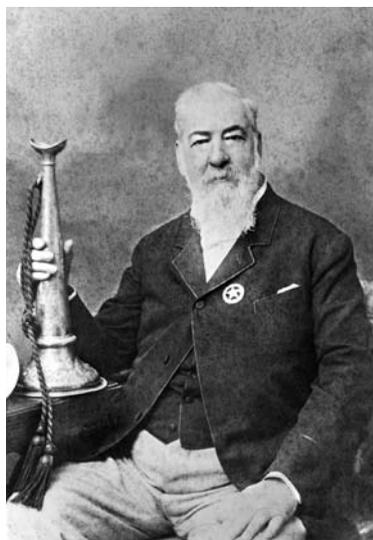
bockers vinsero la prima partita della storia contro i New York Nine il 19 giugno 1846 ad Hoboken, nel New Jersey (città che 69 anni dopo avrebbe dato i natali a Frank Sinatra). Quattro anni dopo quel primo incontro, nel 1850 venne istituita la NABBP (National Assosiation of Base Ball Players), una struttura che di fatto si proponeva di organizzare e regolamentare gli incontri tra le innumerevoli squadre che nel corso di quegli anni avevano iniziato ad affollare il panorama sportivo americano. Con l'aumento della popolarità, aumentarono le squadre e i giocatori, ma il primo vero campionato professionistico della costa est si disputò addirittura nel 1870, sempre sotto i vessilli della Nabbp. Ma chi è l'inventore del baseball? Come detto è difficile associare un solo nome alla nascita del gioco, ma generalmente viene, viene riconosciuto a Alexander Cartwright (membro dei già citati New York Knickerbockers) il merito di aver codificato le regole generali del gioco che ancora oggi sono rispettate, merito riconosciuto anche da una dichiarazione del Congresso degli Stati Uniti datata 3 giugno 1953. Con il passare degli anni il disordine organizzativo in cui versava la Nabbp, con varie leghe professionistiche che si erano andate formando nei vari Stati, iniziò a diventare un problema serio: di fatto esistevano due diversi campionati, la National League (costa est) e la Western League (costa ovest) che rivaleggiavano tra loro sia in termini sportivi sia societari: non era consentito infatti ai giocatori appartenenti ad una franchigia di una lega spostarsi in una squadra dell'altra, creando non pochi scontri tra le varie società e tra le stesse organizzazio-

ni. La situazione si risolse nel 1903, quando le due leghe venne riunite sotto un'unica organizzazione, la Major League Baseball (Mlb), che ancora oggi rappresenta l'organo principale del baseball americano nonché la più antica tra tutte le leghe sportive professionistiche degli Usa e del Canada. Non da ultimo, bisogna ricordare che nel 1876 era stato istituito un altro campionato, la Negro League, riservata solo ai giocatori afroamericani, che ha resistito fino al 1958 come campionato cessando la sua esistenza solo nel 1966. La segregazione razziale è un problema che affligge la società americana ancora oggi, soprattutto negli stati del Sud. Per quanto riguarda il baseball il primo giocatore di colore a militare nella Mlb (più precisamente nei Brooklyn Dodgers, squadra successivamente trasferitasi a Los Angeles) fu Jackie Robinson, che esordì il 15 aprile 1947.

Le regole del baseball

Quando si parla di baseball uno dei primi commenti che si sente

fare con maggiore frequenza è: "che sport noioso, va bene solo per gli americani". Ora, premettendo che la diffusione globale del baseball è tale da non poterlo relegare solo al ruolo di passatempo "yankee", dal momento che esistono numerosi federazione con una tradizione di eccellenza in Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda, Giappone e in molti altri paesi asiatici (senza contare poi Cuba e le regioni caraibiche), è innegabile che il gioco in se sia abbastanza "statico". Ammetto anche che le regole, il movimento dei giocatori in campo e soprattutto le ragioni che comportano determinante azioni di gioco sono rimaste per me un mistero finché, parlando con degli appassionati, una metafora semplicistica ma efficace è corsa in mio soccorso: "il baseball è essenzialmente un'evoluzione del gioco dei quattro cantoni". Fiat lux. Partiamo dal campo: si tratta di in pratica di un quarto di cerchio delimitato da due linee perpendicolari, chiamate "linee di foul" che vanno a formare in terra l'immagine di



A sinistra: Alexander Cartwright, colui che ha codificato le regole del gioco del baseball. A destra: Jackie Robinson, il primo giocatore afroamericano della MLB



un diamante. Le due squadre si affrontano nel corso di 9 riprese o "innings"; ogni "inning" si compone di due fasi, la "battuta" la "difesa", che hanno termine nel momento in cui tre giocatori dell'attacco vengono eliminati. Una squadra si compone di 9 giocatori, più le riserve, che assumono, quando la squadra è in difesa, le posizioni di: lanciatore, ricevitore, prima base, seconda base, terza base, interbase, esterno sinistro, esterno centro ed esterno destro. La squadra in battuta presenta un unico giocatore (il battitore) e solo in questa fase è possibile guadagnare dei punti. Il **battitore** deve tentare di colpire la palla lanciata dal **lanciatore** nella cosiddetta **area dello strike** (vale a dire la zona sopra la casa base compresa tra la linea delle ginocchia e la linea delle ascelle). Se sbaglia la battuta per tre volte, l'arbitro gli chiamerà lo **strike** e, al terzo strike, il battitore è eliminato, così come verrà pure eliminato se la palla da lui battuta verrà presa al volo o se verrà tirata da un difensore in prima base prima che lo stesso battitore raggiunga tale traguardo; se invece il lancio non attraversa l'area dello strike, l'arbitro chiamerà un **ball**. Dopo 4 ball il battitore acquisisce di diritto la prima base. Il battitore, se riesce a colpire la palla e a guadagnare la prima base, diventa **corridore** e potrà, completando il giro delle basi prima che la palla venga rilanciata al ricevitore, segnare il punto; compito della difesa è quindi quello di bloccare la corsa verso la casa base. In apparenza sembra estremamente complicato, ma prendendoci un po' di dimestichezza e tenendo sempre salda in mente la 'regola dei quattro cantoni' tutto diventa più chiaro. Effettivamente può



sembrare di trovarsi dinanzi a un gioco statico, data la difficoltà di riuscire a colpire la palla e completare il giro delle basi in tempi brevi e con ben poche azioni davvero spettacolari. Quello che in realtà fa letteralmente impazzire gli americani non è tanto il gioco in sé, che pure ritengono estremamente emozionante, quanto piuttosto la componente statistica. Ora, immaginate per un secondo l'insieme di statistiche dei giocatori della vostra squadra di calcio preferita (parliamo di calcio in modo da avere un paragone facile e immediato); adesso moltiplicate quelle statistiche anche ai dettagli più insignificanti che vi possano venire in mente e avrete la passione americana per il baseball. Ogni cosa è statistica, dalla media punti alle palle respinte e recuperate e così via. L'elenco potrebbe andare avanti per intere pagine.

I Cubs fanno la storia

Come dicevamo, le finali del campionato Mlb si chiamano World Series e vedono confrontarsi la squadra vincitrice del torneo a est contro la vincitrice ad Ovest. Quest'anno la finale è stata tra i Chicago Cubs e i Cleveland Indians. Come detto in precedenza, la vittoria dei Cubs ha rappresentato la fine

di un digiuno che durava dal 1908. Anche in questo caso, come nel basket, la finale del campionato si sviluppa nell'arco di 7 partite, assicurandosi il titolo nella decisiva gara 7 con una vittoria per 8-7 negli extra inning (diremo tempi supplementari), dopo una sospensione temporanea del match a causa della pioggia (prima volta nella storia delle World Series). Un finale che ha entusiasmato i tifosi, anche in virtù del fatto che la vittoria è arrivata rimontando un punteggio di 1-3 alla quarta gara. I Cubs sono la sesta squadra nella storia della Mlb ad ottenere un risultato simile. Destino amaro invece per la città di Cleveland, che sperava di poter aggiungere alla tanto sofferta vittoria dei Cavaliers di LeBron James anche il massimo riconoscimento nel baseball. Tanto più perché, con la vittoria di Chicago, sono proprio gli Indians a vantare il 'digiuno' più lungo nelle World Series, con ben 11 partecipazioni e nessuna vittoria dal 1948. Onore a Cubs quindi, che comunque raggiungono quota 3 World Series (niente a che vedere con i 27 titoli dei New York Yankees), e per gli Indians sarà sicuramente buona la prossima.

GIORGIO MORINO

Periodico **italiano** MAGAZINE

IL PIACERE DI LEGGERE



per 50.000 lettori al mese

e tu cosa aspetti?



la rivista che sfogli on line



www.periodicoitalianomagazine.it



Gainsbourg Symphonique

Il repertorio del musicista francese rivisitato in chiave sinfonica e portato in tournèe mondiale dalla sua ex compagna

Il sorriso stentato di un'ex modella inglese non più tanto giovane, il ricordo d'un grande artista, un tour che parte dalla Francia e che si chiude a Montecarlo, passando per La Riunione, Hong Kong e poi tornando in Europa, la collaborazione dell'orchestra sinfonica della radio polacca. A raccontarla così potrebbe quasi sembrare la trama d'un romanzo; si tratta invece di una vicenda che nasce da una grande storia d'amore e di musica quasi del tutto sconosciuta, o meglio ignorata in Italia. Per capire di cosa si tratta dobbiamo catapultarci in una notte d'autunno di quarantanove anni fa a Parigi. Dobbiamo immaginarci il corpo perfetto di Brigitte Bardot in un letto bianchissimo, sfatto; un uomo di spalle, nella stanza di fianco, in penombra, seduto su un piccolo sgabello da pianoforte, l'odore acre delle sue Gitanes, le dita che si muovono incerte sulla tastiera.

E la mattina successiva un brano compiuto, pre-

sentato al pubblico soltanto due anni dopo, un successo mondiale: "Je t'aime... moi non plus". Stiamo parlando di Serge Gainsbourg, all'anagrafe Lucien Ginsburg, la donna all'inizio è Jane Birkin e la notizia riguarda "Gainsbourg Symphonique".

Un'operazione se vogliamo per qualche verso simile a quanto avvenuto per De André nel 2011 con l'uscita dell'album "Sogno n°1" nato dalla collaborazione fra Dori Ghezzi e l'orchestra sinfonica di Londra.

Nel caso di Gainsbourg Symphonique però si tratterà di brani di Serge interpretati dalla stessa Jane Birkin, sua compagna dal 1969 al 1980 (Gainsbourg muore nel 1991 - ndr). Da come si può intuire dal titolo si tratterà di un arrangiamento in chiave sinfonica a cui seguirà poi un album attualmente già registrato previsto in uscita per il prossimo febbraio. Ora non pensiamo sia il caso di dilungarci troppo su tutta una serie di dettagli tec-

nici riguardanti le varie tappe della tournée alla quale con certezza quasi assoluta nessuno di voi lettori assisterà.

Vorremmo invece concentrare la vostra attenzione nei riguardi di questa figura a nostro avviso del tutto originale nel panorama europeo e mondiale.

Quando si parla di canzone francese essa viene quasi automaticamente assimilata, dal grande pubblico, al genere della chanson: la prima cosa che viene in mente, o meglio che suona all'orecchio è tipicamente la voce a volte dolce ma sempre malinconica di Edith Piaf, o magari un Aznavour che rimpiange la sua bohème, o ancora Montand che al confine fra il parlato ed il cantato recita "Les Feuilles Mortes" di Prevert.

Sono tutti casi che ricadono in un cliché oramai fortemente consolidato. La realtà dei fatti è che però in Francia non si suona e non si è suonato soltanto con la fisarmonica e non si cantano e non si sono cantate soltanto tristi storie d'amore.

In questo Gainsbourg è maestro dell'originalità, dell'ecllettismo, della provocazione.

Prendiamo ad esempio l'album "Aux armes et cætera" (1979), integralmente reggae (registrato a Kingston, Jamaica) e nel quale si arriva, nel brano omonimo, a fare il verso alla stessa Marsigliese, praticamente l'oggetto più sacro della Francia post rivoluzione.

Oppure si consideri per esempio il concept-album "Histoire de Melody Nelson" datato 1971 e realizzato in collaborazione con la Birkin nel quale in soldoni si parla in maniera completamente esplicita dell'amore di un uomo maturo per una ragazzina (una sorta di American Beauty ante litteram).

O sempre rimanendo in questo campo citiamo "Lemon Incest" (1984) nel quale Serge arriva addirittura a duettare con la figlia Charlotte (allora tredicenne) un brano che narra del tutto esplicitamente di una sorta di incesto platonico tra padre e figlia senza tuttavia scadere nella volgarità. E sta proprio qui tutta l'abilità del Gainsbourg, la capacità di fare poesia con gli elementi più "scomodi" della realtà.

Cito a questo proposito "Le poinçonneur des Lilas" brano nel quale si toccano temi come alienazione e suicidio o anche "My lady heroine", inno d'amore del drogato verso il proprio veleno.

Nel suo repertorio ci sono anche brani più conformi all'ideale popolare di poesia, come per esempio la struggente "La Javanaise", ed anche rimandi alla corrente del maledettismo come in "Baudelaire" o in "Je suis venue te dire que je m'en vais".

E si potrebbero ritrovare altre mille influenze e correnti all'interno dell'opera di Gainsbourg che appare fortemente disomogenea.

In conclusione di questa breve e certamente non approfondita analisi, ma non era questo il nostro obiettivo, mi sento di citare due opere, per chi fosse interessato che riteniamo molto interessanti.

La prima è una pellicola biografica intitolata "Gainsbourg (vie héroïque)" (2011), che nella realtà dei fatti è l'unico lungometraggio dedicato alla vita di questo artista, anche valido dal punto di vista cinematografico, se non fosse che manchi del tutto una versione italiana sia per quanto riguarda i sottotitoli che il doppiaggio.

La seconda è invece un album di Giangilberto Monti datato 2006 ed intitolato "Maledette canzoni" che è praticamente il solo album esistente a contenere brani di Gainsbourg tradotti nella nostra lingua.

Spero a termine di questo articolo di aver vagamente reso l'idea di come novità o notizia non sia soltanto il momento presente, che a tutti appare manifesto, come la superficie increspata del mare; vi sono a volte delle correnti invisibili, abissali che

restituiscono alla terra qualcosa che lungamente le era stato sottratto. E allora quell'oggetto appare nuovo, sconosciuto; così il tempo con alcune vite.

Le quali meritano di essere ricordate, delle quali vi è ancora molto da scoprire.

ANDREA TERMINI





Ars Nova Napoli

Musica di strada

Dopo anni di 'live' e concerti tra i vicoli della metropoli partenopea, arriva il primo disco del gruppo campano: un progetto che racchiude interpretazioni intime e particolari dei brani più noti del Mezzogiorno italiano

Sono artisti itineranti, girano il mondo, ma per il loro esordio discografico hanno scelto Rione Sanità, cuore pulsante della napoletanità, dove si trova Sanità Music Studio, lo spazio di registrazione che ha dato vita a 'Chi fatica se more e famme'. Ed è proprio nel quartiere che sorge ai piedi della collina di Capodimonte, tra bambini che giocano a pallone e panni stesi al sole, che le sonorità degli Ars Nova Napoli hanno messo radici, fino ad abbracciare altri spazi, altri luoghi e dimensioni. Le canzoni del passato, appartenenti alla storia della musica partenopea, sono state interpretate rispettando il folclore e la memoria, ma apportando una originalità che lascia il segno, che entra nell'anima di chi ascolta. Qui non è questione di ripetere un brano noto, qui c'è la bravura nel saper dare un tocco in più, che fa la differenza e Carlo Guarino (chitarra e voce), Marcello Squillante

(fisarmonica e voce), Michelangelo Nusco (violino), Vincenzo Racioppi (charango e mandolino), Bruno Belardi (contrabbasso), Antonino Anastasia (percussioni) hanno saputo ricreare quel legame antico con le note di un tempo, portandole nella contemporaneità, senza togliere la bellezza dei suoni. È un viaggio di esplorazione nella musica, nelle profondità del meridione, che lascia intuire la volontà di ripercorrere nel rispetto della tradizione brani chiave come la favola dell'Auciello Grifone, la Tarantella del Gargano, la Tammurriata. Quindici tracce per un repertorio variegato, che spazia dal ritmo coinvolgente alle struggenti canzoni d'amore. Difficile non essere catturati da questi brani che diventano un patrimonio sonoro da custodire, da non dimenticare. E negli echi delle strade, della gente comune, negli odori e nei colori di Napoli, esaltati dalla commedia di Eduardo De Filippo,

tutto assume un valore nuovo, attuale, senza confini. L'album è una sorta di biografia del gruppo, che ha deciso di raccogliere le esperienze più significative del percorso artistico, ogni brano rappresenta una storia, un incontro avvenuto nei sette anni di attività. E il viaggio continua, sempre nelle piazze, nei quartieri, dove c'è vita, quella autentica e vera.

L'arte ha mille sfaccettature. Ars Nova Napoli, perché questo nome?

“L'interesse principale di questo gruppo è sempre stato quello di suonare pensando poco all'importanza dei fattori rappresentativi. All'inizio non avevamo nemmeno un nome, durante una nostra serata, un presentatore ci chiese quale fosse il nostro nome e poiché non ne avevamo uno, ne inventò uno all'istante, quel nome ci piacque e da allora ci chiamiamo Ars Nova. La casualità col tempo ha trovato un senso, infatti, alcuni dei nostri brani sono così antichi da non conoscere nemmeno la data della loro origine, oggi riproponiamo questi secondo una rivisitazione personale. A differenza di altri gruppi abbiamo provato a colorare la nostra musica con un aspetto più urbano, ma senza stravolgimenti che rendessero i brani irricercabili”.

Che cosa significa fare musica di strada oggi e in un territorio così complesso come Napoli?

“Napoli per noi resta una delle città in cui preferiamo fare musica di strada, lo scenario cittadino fatto di persone, vicoli e splendide piazze è colmo di poesia. Se da una parte si tratta di una città disordinata e caotica vittima anche di molteplici disagi sociali, dall'altra offre anche atmosfere ricche di passione. Napoli è un imbuto di persone che lottano quotidianamente per vivere, inventandosi i mestieri più improbabili, molte di queste diventano parte di uno scenario urbano davvero unico e regalano alla città una bellezza inimitabile”.

La tradizione della musica partenopea è riconosciuta nel mondo, ma cosa vi caratterizza e identifica rispetto agli altri artisti?

“Noi abbiamo cercato di dare una nuova forma ai brani tradizionali. Attingiamo infatti da un repertorio antico trasmesso anche solo vocalmente dai maestri che ci hanno preceduto, in questo modo il nostro diventa un tentativo ibrido di tradizione e innovazione”.

‘Chi fatica se more e famme’ segna il vostro

esordio discografico, come nasce questo lavoro e che cosa c'è dietro ad ogni traccia?

“Questo lavoro nasce in una particolarissima sala di registrazione, situata nella chiesa di San Severo fuori le Mura, l'ideale quindi per il riverbero naturale. E' il frutto di molti anni di lavoro, vi sono, infatti, tracce chiave che negli anni hanno segnato magistralmente il nostro percorso, ed è anche il risultato di collaborazioni con musicisti talentuosi, che ci hanno sopportato e supportato”.

Una fusione tra passato e contemporaneità per una contaminazione di sonorità originali, che rievocano la musica mediterranea, quella dei vicoli e delle strade, vi riconoscete in questa realtà?

“Assolutamente sì, apprendere dal passato per restituire in forma urbana contemporanea una musica che sa di antico. Il nostro è il risultato di contaminazioni nate piano piano durante gli incontri avuti tra le strade ed i viaggi nel mondo, attraverso lo scambio avvenuto con altri musicisti”.

Questo album è una sorta di biografia del vostro percorso artistico, avete mai pensato di realizzare dei testi inediti?

“Sì certo, ci stiamo pensando e molto probabilmente nel nostro prossimo lavoro discografico ci concentreremo sulla realizzazione di brani inediti”.

Un viaggio che parte da Napoli ma che attraversa il mondo, dove vi porterà ancora la musica?

“Siamo in partenza proprio in questi giorni, attraverseremo il nord Italia e approderemo in Svizzera per presentare il nostro nuovo album a tre importanti festival rispettivamente quelli di Neuchatel, Biel e Zurigo quindi avremo l'ennesima possibilità di incontrare altri gruppi ed altre musiche del mondo”.

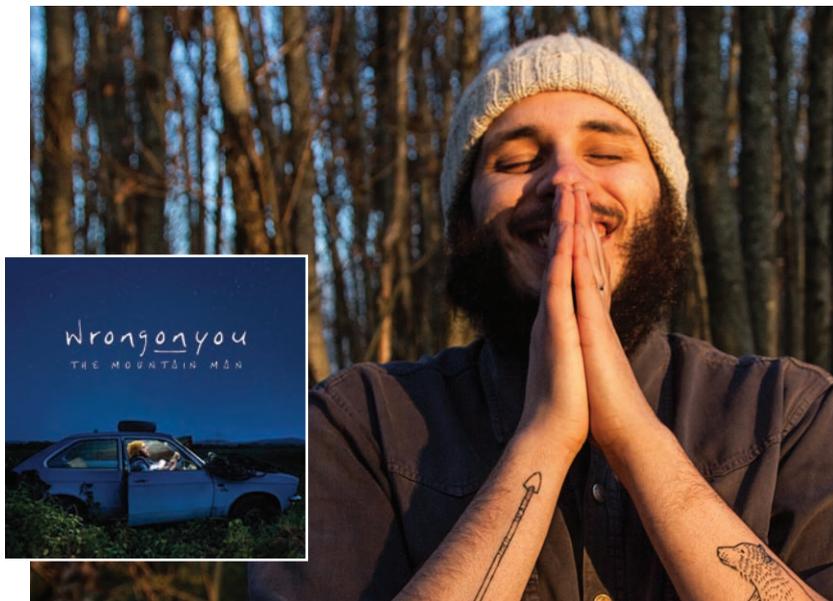
MICHELA ZANARELLA



Wrongonyou

The Mountain Man

Quello di Marco Zitelli è un talento puro, che trascende i generi e le etichette: lo dimostra questo suo primo Ep pubblicato da Carosello Records



Il songwriter romano, di Grottaferrata precisamente, è un classe 1990.

In soli tre anni ha collezionato importanti esperienze e su di lui scommettono in molti.

Il suo primo demo, Hands, è stato registrato negli studi dell'Università di Oxford, nello stesso luogo cioè dove i Radiohead, all'epoca Shindig, incisero i loro primi lavori.

Ha suonato in importanti festival internazionali come il Bime di Bilbao, l'Eurosonic di Groningen e l'Europaax Festival di Clemont Ferrand.

Ha aperto la data romana degli inglesi Daughter, i concerti dell'ultimo tour di Niccolò Fabi e ha condiviso il palco con Lee Ranaldo dei Sonic Youth.

Da poco ha concluso a Los Angeles le registrazioni del suo

primo LP prodotto da Michele Canova.

The Mountain Man, pubblicato il 18 di novembre, chiude il cerchio costituito da queste molteplici esperienze e, qualora si ritenesse ancora necessario specificarlo, è testimonianza chiara di come ormai gli artisti italiani siano credibili, anche agli occhi del pubblico e degli addetti ai lavori stranieri, nella produzione di composizioni sviluppate in lingua inglese.

Le sei tracce presenti nel disco, scritte e pubblicate (alcune) separatamente negli ultimi due anni, si contraddistinguono secondo stilemi affini ad un cantautorato folk contemporaneo così come, per intenderci, è stato codificato da artisti quali Bon Iver, Wilco, Fleet Foxes e Band of Horses. Risulta in particolar

modo evidente il forte ascendente di Justin Vernon, così come viene d'altronde chiaramente riferito dal nostro nelle note biografiche. Derivante dalla musica del cantautore del Wisconsin, con riferimento soprattutto ai suoi primi due lavori, l'adesione di Wrongonyou ad un linguaggio intimo e dalle sonorità acustiche che si colora e impreziosisce mediante inserti di musica elettronica. Ma gli echi della produzione del celebre mentore ci pare vadano ricercati anche nell'impianto generale, nel mood che rimanda ad un ameno e grandioso paesaggio che fa da cornice alle composizioni.

Lei sei tracce che compongono questo lavoro sono concepite in modo diretto ed essenziale. Colpiscono l'ascoltatore al primo ascolto per l'immediatezza espressiva. La voce calda e vibrante di Marco Zitelli è posta in primissimo piano.

Il musicista è abile nel muoversi su diversi registri oscillando tra atmosfere intime e picchi di maggior potenza e impatto. Ne risulta un lavoro coerente e che volentieri si fa ascoltare e riascoltare.

I brani hanno in genere breve durata, segno che l'artista è riuscito a condensare l'ispirazione nella forma della canzoncina classica senza concedere spazio, in fase di arrangiamento, a fuorvianti orpelli.

In apertura troviamo la scarna e toccante Killer che, partendo dal

piano e dalla voce, si sviluppa secondo progressive aggiunte di strumenti elettro- acustici e mediante un interessante sali scendi di dinamica.

Più tradizionalmente folk è Rodeo mentre con The Lake il disco sale di bpm e intensità. E' questo forse il brano più efficacemente pop di The Mountain Man. La componente vocale qui, affatto banale, risulta immediatamente coinvolgente ed è di facile memorizzazione.

Con Let me down si torna su atmosfere più malinconiche e intime per poi virare nuovamente verso un linguaggio più rocceggiante nella title track.

Infine troviamo Oh Lord, un brano in cui convivono le due anime del breve disco. Un interludio etereo e disteso si evolve progressivamente fino all'esplosione di colori sul finale.

Questo primo lavoro porta all'attenzione del grande pubblico la personalità di un artista che, nonostante la giovane età, ha già trovato la propria via e un forma espressiva in fondo già matura.

Non resterà che attendere l'uscita del primo LP con la speranza che in questo breve lasso di tempo Wrongonyou sia giunto alla formulazione di un suo linguaggio ancor più personale e unico.

MICHELE DI MURO

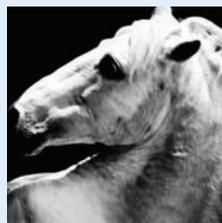


In primo piano



HIBOU MOYEN • Fin dove non si tocca

Secondo disco del musicista e fotografo toscano Giacomo Radi. Al pari del precedente Inverni (2014) e dell' Ep Ancora inverno (2015), anche questo secondo lavoro è pubblicato dall'etichetta Private stanze. L'album, prodotto da Umberto Maria Giardini aka Moltheni, è composto da 10 tracce caratterizzate da un suono prevalentemente acustico nelle quali il folk di stampo americano si fonde col cantautorato italiano. Su tappeti armonici di chitarra e pianoforte, arricchiti qua e là dalla sezione ritmica e dagli archi, si muove sapiente la voce leggermente graffiata di Radi. Hibou Moyen sviluppa qui un linguaggio musicale raffinato, poetico fortemente evocativo. I brani si contraddistinguono secondo atmosfere intime e distese, intervallate da picchi di maggiore intensità e carica emotiva. La scrittura risulta essere piuttosto interessante e personale. Gli arrangiamenti sono ridotti al minimo. I riferimenti principali e le suggestioni, in particolar modo dal punto di vista delle linee vocali, vanno cercati nella scuola rock italiana anni '90. Oltre al già citato Moltheni, scrittura e interpretazione rimandano infatti allo stile di Manuel Agnelli degli Afterhours come risulta con evidenza nel brano Muro e lichene. Altrove gli influssi possono essere rintracciati oltre i confini nazionali. Miei nodi, ad esempio, ricorda a tratti per la sua struttura ritmica, le composizioni dello statunitense Devendra Banhart. Un disco maturo, scarno, dal sapore un po' demodè.



EL PASO • 2 Days 24 Hours

Interessante Ep di debutto del trio apulo-laziale con base a Roma formato da Gianni Trotta, Nando Amorese (già membri degli Iena) e Andrea Sperduti (ex Blonder). Il lavoro è composto da 5 brani autoprodotti e registrati in presa diretta. Le composizioni affrontano un variegato range di atmosfere e stili, ma sono accomunate da un suono potente, vibrante, acido, volutamente sporco e dal forte impatto live. Su tutto sembra prevalere l'intreccio tra i particolarissimi fraseggi di chitarra e le linee vocali, ben sostenuti dalla sezione ritmica. Sarà anche un debutto, ma 2 Days 24 Hours sembra prodotto da una band con una lunga storia alle spalle. Evidentemente le esperienze passate, e gli anni di ascolti, hanno condotto alla formulazione di un proprio linguaggio musicale ben inquadrato e definito. Se W&M ricorda alcune produzioni degli Strokes, brani come The Witch e Sundust possono essere associati agli ultimi Arctic Monkeys. L'Ep si chiude con la ballata Little girl che ha il pregio di colpire per l'inattesa semplicità, una sorta di personale reinterpretazione di un classico come Femme Fatale dei Velvet Underground. Puro e viscerale rock'n roll, con accenni di blues e post-rock (Tv talk show blues), che colpisce al primo ascolto per intensità e originalità e che si attiene ai canoni della forma canzone. Non si pensi però ad un'operazione nostalgica o retrò. Qui la tradizione è stata talmente assimilata al punto che i brani presentano sì uno stile chiaramente riconoscibile, ed etichettabile se vogliamo, ma sono al tempo stesso e a loro modo nuovi. In futuro una ulteriore crescita potrebbe derivare dalla ricerca di soluzioni di maggiore modernità in fase di arrangiamento.





VERONA

Maya - Il linguaggio della bellezza



Organizzata da Arthemisia Group e Kornice e realizzata dall'INAH (Istituto Nacional de Antropología e Historia), l'istituzione più importante del Ministero della Cultura del Messico, con la curatela di Karina Romero Blanco, l'esposizione è il risultato della particolare attenzione per le tematiche specificamente artistiche della civiltà Maya. Presenta oltre 250 reperti (sculture in pietra, stele monumentali, elementi architettonici, figurine in terracotta, vasi, maschere in giada, collane, orecchini, strumenti musicali, incensieri e altro) che forniscono al visitatore la possibilità di esplorare una delle civiltà più affascinanti dell'America precolombiana. La mostra affronta diversi aspetti dei Maya, tutti ricompresi all'interno di un'unica, grande, tematica: la bellezza. Vengono illustrati al pubblico gli interventi sul corpo umano, considerati espressioni visibili di identità culturale e di appartenenza sociale, le cicatrici e i tatuaggi, ma anche la scarificazione del viso, la decorazione dei denti e la modifica artificiale della forma della testa, lo strabismo intenzionale e la foratura per poter portare ornamenti applicati su orecchie, naso e labbra. L'esposizione si focalizza, inoltre, su altre tre tematiche: l'abbigliamento (indicativo dello status sociale dell'individuo), il simbolismo religioso legato agli animali e i corpi delle divinità, ovvero il 'pantheon Maya', composto da esseri maschili e femminili, giovani e vecchie, animali e creature umane creative e distruttive, come la natura stessa a cui si ispirano.

8 ottobre 2016 – 5 marzo 2017
 Palazzo della Gran Guardia
 Piazza Brà, 1, 37121 Verona
 Dal lunedì a domenica dalle 9.30 alle 19.30

TORINO

Brueghel Capolavori dell'arte fiamminga

Visibile fino al 19 febbraio 2017, la mostra 'Brueghel. Capolavori dell'arte fiamminga' alla Reggia di Venaria riunisce le opere dei più importanti artisti fiamminghi attivi nelle Fiandre (Belgio) tra il 1500 e il 1600. Le opere ricostruiscono la vicenda storica della famiglia Brueghel e di ben cinque generazioni di artisti: una vera e propria 'dinastia fiamminga', avviata dal loro geniale capostipite, Pieter

MILANO

Hokusai, Hiroshige, Utamaro Luoghi e volti del Giappone che ha conquistato l'Occidente

Al Palazzo Reale l'opera dei tre grandi maestri dell'ukiyo-e, genere di stampa artistica giapponese fiorita nel periodo Edo tra il XVII e il XX secolo. L'esposizione racconta l'universo dell'ukiyo-e, letteralmente 'il Mondo Fluttuante', contrapposto all'etica del samurai in quanto volto al godimento di ogni singolo momento, al piacere e al divertimento

FIRENZE

Ai Weiwei. Libero

La retrospettiva fiorentina, curata da Arturo Galansino e organizzata dalla Fondazione Palazzo Strozzi con la collaborazione della Galleria Continua a San Gimignano, è un percorso dettagliato e complesso tra opere variegata che raccontano la storia di questo artista. Installazioni monumentali, sculture e oggetti simbolo della sua carriera, video e serie fotografiche dal forte impatto politico e simbolico, ripercorrono la vicenda biografica di Ai Weiwei dal periodo newyorkese degli anni '80 e '90, legato alla scoperta di Warhol e Duchamp,

ROMA

Love. L'arte contemporanea incontra l'amore

In occasione dei venti anni di attività della struttura capitolina, sono state raccolte insieme opere realizzate dai più importanti artisti contemporanei: Yayoi Kusama, Tom Wesselmann, Andy Warhol, Robert Indiana, Gilbert & George, Francesco Vezzoli, Tracey Emin, Marc Quinn, Francesco Clemente e Joana Vasconcelos, per citarne alcuni. Curata da Danilo Eccher, 'Love' è una mostra dall'allestimento voluta-



Brughel il Vecchio, cui seguì l'attività dei figli Pieter Brueghel il Giovane - colui che ha ripercorso il successo paterno con opere come la 'Danza nuziale all'aperto' (1610 ca., nella foto) - e Jan Brueghel il Vecchio. La mostra, curata da Sergio Gaddi e Andrea Wandschneider, Direttore del Paderborn Städtische Galerie in der Reithalle, è prodotta e organizzata da Arthemisia Group.

Brueghel. Capolavori dell'arte fiamminga
21 settembre 2016 - 19 febbraio 2017
Sale delle Arti della Reggia di Venaria
Piazza della Repubblica 4 - Venaria Reale (TO)
Da martedì a venerdì: dalle ore 9 alle 19,30
sabato, domenica e festivi: dalle ore 9 alle 19,30



in ogni sua forma. L'esposizione, in particolare, si concentra sulle peculiarità tecniche, l'abilità e l'eccentricità dei singoli artisti, come sul mercato dell'immagine dell'epoca che richiedeva di trattare soggetti precisi, luoghi e volti ben noti al pubblico, temi e personaggi alla moda. Un mercato che ha accesso rivalità non solo tra gli stessi artisti, ma anche tra gli editori delle opere. L'esposizione conta circa 200 silografie policrome e libri illustrati provenienti dalla prestigiosa collezione della Honolulu Academy of Arts.

22 settembre 2016 - 29 gennaio 2017
Palazzo Reale - Piazza del Duomo, 12, Milano
Mart-merc-ven: 9,30-19,30; giovedì: 9,30-22,30
sabato, domenica e festivi: dalle ore 9 alle 19,30 - chiusa il lunedì -



alle realizzazioni iconiche degli anni 2000, composte di assemblaggi di materiali e oggetti di uso comune come biciclette e sgabelli, fino alle opere politiche e controverse che hanno segnato gli ultimi tempi della sua produzione, tra le quali i ritratti di dissidenti politici in LEGO o i progetti sulle migrazioni nel Mediterraneo. I lavori esposti fanno riferimento al rapporto ambivalente di Ai Weiwei con la sua terra d'origine, la Cina. Verso la quale egli nutre, da un lato, un profondo legame di appartenenza e dall'altro un forte senso di ribellione

dal 23 settembre 2016 al 22 gennaio 2017
Palazzo Strozzi, P.zza degli Strozzi, 50123 Firenze
Tutti i giorni inclusi i festivi 10.00-20.00
Giovedì: 10.00-23.00



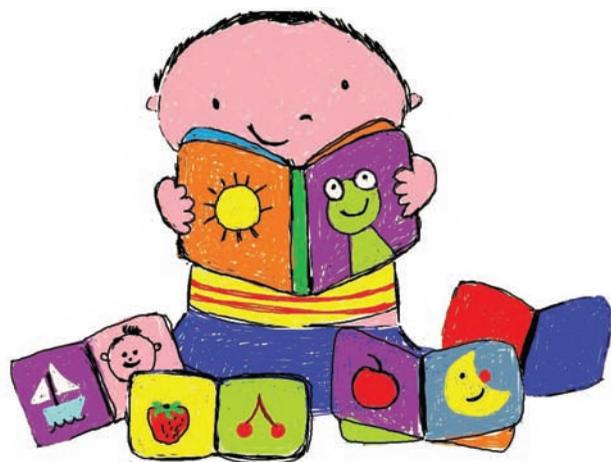
mente kitsch, fatto di moquette rosa, cuori e cupidi, ed è una sorta di grande 'videogioco artistico' che in modo assolutamente interattivo suggerisce ed evoca la dimensione dell'amore attraverso il punto di vista delle opere esposte. Spicca la 'Infinity Mirrored room' di Yayoi Kusama, dal titolo 'All the Eternal Love I Have for the Pumpkins' (nella foto): una claustrofobica stanza di specchi all'interno di un cubo, ricolma di zucche gialle con psichedelici pois neri, gli stessi che hanno reso l'ormai ottantenne artista giapponese celebre nel mondo.

29 settembre 2016 - 19 febbraio 2017
Chiostro del Bramante, Via della Pace, 00186, Roma
Tutti i giorni dalle 10.00 alle 20.00
Sabato e domenica dalle 10.00 alle 21.00





Regali da leggere

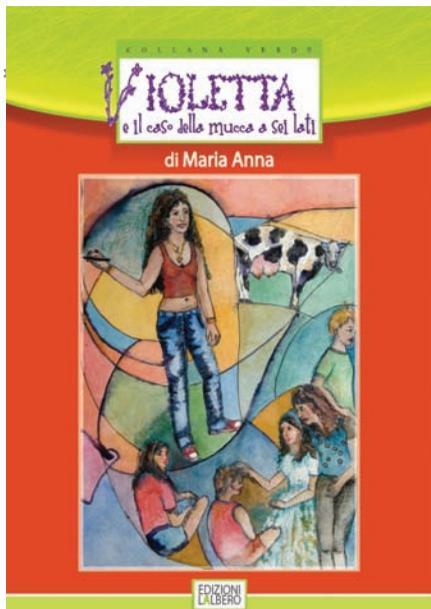


Quale migliore occasione se non il Natale per regalare un libro a un bambino? Siamo nell'epoca della tecnologia e si preferisce acquistare giocattoli elettronici, videogiochi ultramoderni al passo con i tempi, ma la magia di un buon racconto non ha paragoni

Oltre la metà della popolazione nel 2015 non ha mai sfogliato un quotidiano, 6 persone su 10 non hanno mai letto un libro. I dati Istat parlano chiaro, in Italia la lettura è trascurata, oltre il 62 % degli abitanti del Sud è chiamato in causa. Interessante invece il dato riferito agli adolescenti. La fascia di età tra gli 11 e i 19 anni è l'unica che fa ben sperare, visto che sfiora il 52,3 %. Sono cifre che fanno riflettere, se si pensa che un lettore 'forte' legge in media 3 libri l'anno. Allora per inver-

tire la rotta, bisogna trovare il modo di stimolare ancora di più i bambini verso i libri. L'unico settore in crescita nell'editoria, in questi due anni, è stato quello relativo ai ragazzi, (+2,5%) contro un calo generale dell'industria editoriale del 4,3%. Nelle pagine di un libro non c'è solo una storia, ma si può aprire la mente e viaggiare dove si vuole. Ecco allora alcuni titoli da regalare a Natale.

MICHELA ZANARELLA



BABBO NATALE E LA NOTTE DEI SOGNI

di Valentina Rizzi e Francesca Carabelli
Gribaudo Editore, Pagg. 32, euro 9,90

Adatto ai piccoli a partire dai 3 anni. La favola di Babbo Natale, che questa volta è in difficoltà, perché non sa come fare a esaudire i desideri dei bambini. Il postino ha perso tutte le letterine. Ma ci sarà un personaggio speciale che lo aiuterà a risolvere il problema. Per fortuna che c'è qualcuno pronto ad intervenire. **Magico**

LE FIABE DI HANS CHRISTIAN ANDERSEN

di Hans Christian Andersen
Usborne Edizioni, Pagg. 280, euro 16,90

Un classico della letteratura per bambini e ragazzi che non smette mai di affascinare. Una raccolta delle fiabe più belle dell'autore e poeta danese, che ha conquistato i bambini di tutte le generazioni. Il suo inventare figure irreali inserendole nel mondo reale, ha cambiato sicuramente il modo di intendere le fiabe e ai piccoli piace. **Intramontabile**

DIARIO DI UNA SCHIAPPA. NON CE LA POSSO FARE!

Jeff Kinney
Il Castoro, Pagg. 218, euro 13,00

Il decimo libro della serie che ha conquistato il mondo. Greg, la popolare schiappa, è disperato. I grandi vogliono farlo tornare all'età della pietra, con la scusa che in passato si stava meglio. Così lo coinvolgono in un campeggio all'antica, senza cellulare, senza computer e videogiochi. Un disastro dopo l'altro, in un'avventura in cui il protagonista dovrà cavarsela. **Ironico**

IL SEGRETO DEI PATTINI D'ARGENTO

di Geronimo Stilton,
Piemme Edizioni, Pagg. 116, euro 9,80

Siamo nella città di Topazia. Il topo più amato dai bambini torna con una nuova avventura. Questa volta si dovrà mettere alla prova con un torneo di pattinaggio sul ghiaccio. E non gli resterà che scendere in pista. Il nuovo libro della serie che farà divertire i lettori con un allegro episodio, dove è nascosto un segreto. **Divertente**

VIOLETTA E IL CASO DELLA MUCCA A SEI LATI

di Maria Anna Colantoni,
Edizioni L'Albero, Pagg. 106, euro 15,00

Violetta si trova a fare da baby sitter ad un gruppo di ragazzini e diventa subito una leader tra gli adolescenti, scrittori in erba, difensori della natura. Proiettata a vivere un'avventura insolita, dovrà munirsi di fantasia e coraggio. **Curioso**

LETTO PER VOI

Solo una vita

Raccontare la violenza, la sofferenza di un amore malato è una testimonianza che può aiutare tante donne a trovare il coraggio di dire: "Basta"

È il tormento l'unico vero protagonista del romanzo edito da Bonfirraro 'Solo una vita' di Mariuccia La Manna, al suo esordio letterario, così come chiaramente ci indica Stefania Rinaldi nella prefazione. La realtà nuda e crudele entra potente tra le pagine e ne emerge tutto il dolore di una storia intima, ma allo stesso tempo comune a tante persone. Sono le relazioni, le complessità dei rapporti umani al centro della narrazione. Riaffiorano angosce, ricordi, situazioni che condizionano i comportamenti ed il modo di vivere. La sensazione di essere sbagliata, induce Marta, la protagonista, a pensare di meritare il male che subisce. Siamo ancora una volta davanti ad un tema purtroppo attuale, che continua ad essere presente nei fatti di cronaca di tutti i giorni: la violenza sulle donne. Marta è una ragazza determinata, dal carattere vitale, che si è persa per strada senza riuscire più a riconoscersi. Sono le cicatrici sulla pelle e sull'anima ad aver marchiato per sempre il suo corpo annientato da un amore malato, che l'ha cambiata dentro e fuori. Rimasta sola, abbandonata da tutti, in una prigione nella quale si è rinchiusa con le sue stesse mani. La vita è fatta di scelte a volte fatali, è proprio lei a decidere di stare al fianco di un uomo che l'ha annullata totalmente, isolandola dal resto del mondo. Tutto



SOLO UNA VITA
di Mariuccia La Manna
Bonfirraro Editore
pagg. 144, euro 15,90

L'AUTRICE

Maria La Manna è nata nel 1990 a San Cataldo e vive a Racalmuto. Nel 2013 si è laureata in Mediazione Linguistica e Italiano come lingua seconda con tesi in Lingua cinese su Zhang Ailing, scrittrice di impronta femminista. Lo studio degli ideogrammi le regala una nuova prospettiva attraverso la quale ricercare diverse e differenti espressioni linguistiche e semiotiche. 'Solo una vita' è il suo romanzo d'esordio.

ruota attorno a Paolo. E quando si crede ad un amore, non ci si accorge di ciò che c'è intorno. Marta è una ragazza semplice, di buoni principi, Paolo è un orfano, senza valori. Gli opposti si attraggono, ma dietro ad un sentimento spesso si nascondono ombre di cui si fa fatica a riconoscere l'oscurità. Passare dalla favola all'incubo è un attimo, una sottile soglia divide le due dimensioni. Il primo livido, poi il secondo, e così fino alla violenza brutale e continua. Mariuccia La Manna descrive le diverse fasi di un rapporto complicato, fino a un radicale cambiamento.

Dall'innamoramento alla consapevolezza che qualcosa sta prendendo una forma diversa, a tratti è indefinibile. Non è facile infatti da accettare per chi prova un amore forte come quello di Marta. Ad ogni capitolo una citazione di autori del passato e contemporanei, da Benedetto Croce a Francesco Guccini, da Mario Calabresi a Massimo Gramellini, quasi a scandire come in una via Crucis la sofferenza, quella croce che la protagonista si trova a portare, per aver scelto di amare un uomo violento, fino ad una finale resurrezione. Ad ogni frase di apertura c'è anche una sorta di anticipazione del contenuto, come se l'autrice volesse facilitare il lettore. Paolo è un uomo dalla vita segnata da abusi e violenza, su di lui e sulla madre da parte del padre, e se nel primo caso cerca di salvare la madre, poi si trasforma in carnefice verso la donna che ha scelto come sposa. Il ritmo di scrittura si fa così sempre

più intenso, è una escalation di tensione, come l'ossessione e la gelosia morbosa di Paolo che vede intorno alla donna che dice di amare mille ostacoli da eliminare. Iniziano i pedinamenti, le liti furibonde e la segregazione tra le mura domestiche, che diventano la cella dove il mostro sfoga le sue ire. Botte, botte e ancora botte, costole rotte, escoriazioni. Ma quando si arriva a giustificare chi ti fa del male, è il segnale di una precipitazione assoluta. È l'ingresso nell'inferno. L'autrice riporta tutto con precisione, quasi a voler tracciare un diario molto personale, dove nulla è lasciato al caso. Nelle espressioni fluide che scorrono come il



Mariuccia La Manna

sangue nelle vene, il racconto si sviluppa lineare con una sequenzialità di immagini, che sono adatte ad una sceneggiatura cinematografica. La La Manna usa parole semplici, ma cariche di significato, ognuna è una freccia rovente verso il lettore, che non può non percepirne il valore, tanto è delicato ed universale ciò che viene affrontato. Sono confidenze fatte di lacrime e silenzi, di tanta solitudine, ma anche di forza nel sapersi rialzare, nel coraggio di riprendere in mano la propria vita. Si emoziona e sa emozionare la giovane scrittrice siciliana, attraverso una sensibilità raffinata nel toccare determinati argomenti, mantenendo un'autenticità di linguaggio. La sua non è una scrittura banale, scontata, ma capace di arrivare, di avvolgere, districandosi tra le tante sfumature della violenza, del dolore, dove dal buio però si può uscire, fino ad una nuova luce. Questo libro è un ritratto di sensazioni in movimento, che appartengono a tante donne, è la testimonianza che si può ricominciare, se si ha il coraggio di chiedere aiuto. Anche se la vita non smette di metterci alla prova e dopo un timido bagliore possono ripresentarsi le tenebre. Per essere alla prima esperienza, l'autrice ha in sé una predisposizione alla scrittura e non ci sono incertezze o titubanze, si sa muovere decisamente bene in questo genere, con uno stile che emana freschezza. ■

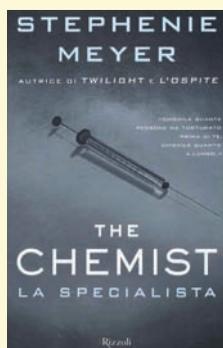
In primo piano



Lo stupore di una notte di luce

di Clara Sánchez, Garzanti
Pagg. 400, euro 18,60

La vincitrice dei più prestigiosi premi letterari regala ai lettori il seguito dell'amatissimo 'Il profumo delle foglie di limone' e lo fa tornando a raccontare la storia di Sandra e Julian, i due protagonisti, una storia fatta di scelte dove il male non si può dimenticare. **Avvolgente**



The chemist La specialista

di Stephenie Meyer, Rizzoli
Pagg. 544, euro 20,00

L'autrice di 'Twilight' e 'L'ospite' ci trascina in un romanzo potente, tra crimini, fughe e torture. La protagonista è un ex agente del governo degli Stati Uniti, sa cose che non dovrebbe sapere e i suoi ex capi la vogliono togliere di mezzo. **Adrenalinico**



Il respiro della laguna

di Alberto Ongaro, Piemme
Pagg. 204, euro 17,50

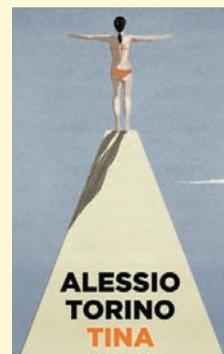
In una Venezia nebbiosa e carica di presagi l'omicidio di un uomo e la scomparsa di un bambino svegliano in piena notte il capo della squadra anticrimine della città. A tutto questo si aggiunge una leggenda che si lega in modo indissolubile e misterioso agli accadimenti. Sarà compito del protagonista sbrogliare gli intrecci di una narrazione dal ritmo sempre più serrato. **Palpitante**

Editoria indipendente

La sabbia di Léman

di Carmine Sorrentino, Bordeaux Edizioni
Pagg. 164, euro 14,00

Il dolore per la perdita di un amore. Siamo a Losanna, sul lago di Léman. Un ingegnere nucleare perde la strada e una guida giordana la ritrova. Un viaggio narrativo di esplorazione delle emozioni e dei sentimenti. Delusione, rabbia, attesa, amore, un mix che affronta la ricerca di se stessi, con una scrittura incisiva che emana umanità e coraggio. **Autentico**



Il grande schermo delle feste

Quello del Natale, dal punto di vista cinematografico è un periodo di grandi contraddizioni: le pellicole in sala, dato il momento di grande affluenza, sono tante e di varia natura, dalla classica e dimenticabile commedia natalizia, al blockbuster "Made in Usa". Il calendario delle uscite a dicembre si colora come un costume da arlecchino e riuscire a districarsi non è certo impresa di poco conto. Facciamo, quindi, un po' di chiarezza per aiutare gli impavidi che sfideranno la ressa al box office

Free State of Jones di Gary Ross

Ambientato durante la Guerra Civile racconta la storia vera di un insolente contadino del sud, Newton Knight (McConaughey), e la sua straordinaria ribellione armata contro la Confederazione. Unendo le forze con altri piccoli agricoltori e con l'aiuto degli schiavi locali, Knight riesce a far separare la contea di Jones dalla Confederazione, creando lo Stato libero di Jones. Il suo matrimonio con un'ex schiava e la successiva creazione di una comunità di razza mista non ha avuto uguali nel Sud del dopoguerra. Knight ha continuato la sua lotta durante la ricostruzione, distinguendosi come una figura interessante e ribelle anche se controversa. Un film importante da un punto di vista storico, capace di creare un nuovo punto di vista sulle dinamiche razziali nel sud degli Stati Uniti.

Sully di Clint Eastwood

Basato su una storia vera, la nuova pellicola di Eastwood ci porta a bordo di un volo della US Airways decollato dall'aeroporto LaGuardia il 15 gennaio 2009 con 155 persone a bordo. Il pilota è Chesley Sullenberger (il Sully del titolo), ex pilota dell'Air Force che qui ha il volto invecchiato e stanco di Tom

Hanks. Due minuti dopo il decollo uno stormo di uccelli colpisce l'aereo compromettendo i due motori. Sully, non avendo davanti a sé alternative valide per salvare l'equipaggio e i passeggeri, segue l'istinto e tenta un ammaraggio nel fiume Hudson. L'impresa riesce, ma le vicissitudini giudiziarie che faranno seguito a questo atto eroico, destabilizzeranno il protagonista nella sua vita privata e professionale, spingendolo alla ricerca di un nuovo equilibrio. Un film intimo che affonda la sua ragion d'essere nella psiche e nell'anima del protagonista, come nella miglior tradizione del regista americano. Particolarità: si tratta del primo film interamente girato in formato IMAX; peccato in Italia ci siano pochissime sale attrezzate.

Un Natale al Sud

di Federico Marsicano

Eccoci al primo cine-panettone della stagione. Ad "aprire le danze" è Massimo Boldi con una storia trita e ritrita di dissidi familiari, scialbo umorismo campanilistico ed equivoci basati sulle relazioni digitali. Ebbene sì, i due protagonisti Peppino (Boldi) e Ambrogio (Izzo), dovranno vedersela con i propri figlie le loro "fidanzate" virtuali. Di fronte a tanta originali-

tà vengono quasi le lacrime agli occhi. Di solito è buona regola non giudicare mai un prodotto a scatola chiusa, ma in questo caso e visti i precedenti, non c'è molto in cui sperare.

Babbo Bastardo 2

di Mark Waters

Willie Soke è tornato. Il babbo natale più scortetto, sboccato e ubriaco della storia del cinema. Dopo il primo film del 2003, il premio Oscar Billy Bob Thornton si rimette addosso la divisa da Santa Claus. Ritrovato il nano compagno di malefatte Marcus, i due rapinatori ormai in pensione, decidono di rimettersi in pista per un ultimo, grande colpo e il risultato si preannuncia esilarante. Ancora si sa poco sulla trama, ma se le premesse sono quelle del primo film, non ci sono dubbi che il risultato sarà sorprendente. Kathy Bates nel ruolo della madre del protagonista, è un personaggio che già dal trailer ha lasciato presagire scintille tra i due.

Rogue One A Star Wars Story

di Garreth Edwards

Attesissimo dai fan, questo è il vero blockbuster delle festività. Primo spin-off della celebre saga creata da George Lucas nel 1977, di





dei cine-panettoni made in De Laurentis, che decide di rispolverare la sua creatura più terribile in occasione del mercato di gennaio del Napoli. Andate a vedere questa pellicola solo se avete intenzione di far male al vostro cervello. Altre parole sono superflue.

Poveri ma ricchi

di Fausto Brizzi

Da quasi fastidio alle dita dover scrivere di questa ennesima prova di Christian De Sica in un film natalizio. I Tucci sono una famiglia povera del Lazio che vince 100mila euro. C'è davvero altro da dire?

Oceania

di J. Musker, R. Clements, D. Hall e C. Williams

Il nuovo classico d'animazione della Disney ci porta questa volta nelle vastità del Sud Pacifico e nel pieno dei miti e delle tradizioni maori. La protagonista della storia, Vaiana, s'imbarca in una missione per salvare il suo popolo. Nel suo viaggio incontrerà Maui, un dio caduto in disgrazia, che la aiuterà nella sua ricerca. Insieme, i due attraverseranno l'oceano in un viaggio pieno d'azione, che li porterà ad affrontare enormi creature feroci e ostacoli impossibili per completare la ricerca di Vaiana verso la salvezza del suo popolo e la scoperta della propria identità. Ormai la Disney ha deciso di puntare tutto sul "girl power", con film sempre incentrati su giovani donne alla ricerca di se stesse. Dai trailer i film promette molto bene visivamente, da stabilire ancora la bontà dei contenuti, ma la presenza in regia di Musker e Clements, creatori di perle come La Sirenetta, Aladdin ed Hercules, fa ben sperare.

Il GGG

di Steven Spielberg

Il GGG è il Grande Gigante Gentile, abitante del paese dei Giganti. Diversamente dai suoi simili, grandi divoratori di bambini, il GGG è vegetariano e così, una notte, scende nel mondo degli umani per rapire la piccola orfana Sophie, portandola nella sua caverna. Inizialmente spaventata, la piccola scoprirà le meraviglie che il gentile gigante può mostrarle, portandola nel Regno dei Sogni. Era logico che prima o poi Spielberg si cimentasse con un romanzo di Roald Dahl, autore di romanzi per bambini (suo è ad esempio La Fabbrica di Cioccolato) molto amato nei paesi anglosassoni. Le tematiche di Dahl, la crescita del bambino unita al viaggio "fantastica", coincidono perfettamente con la poetica e la sensibilità dello Spielberg anni '80. Nonostante un computer grafica all'apparenza non proprio convincente, il binomio Dahl/Spielberg si porta dietro grandi aspettative e speranze.

questo film si sa ancora pochissimo, se non che la storia si collocherà prima della trilogia originale, raccontando la nascita dell'Alleanza Ribelle contro L'Impero Galattico (grandissima l'attesa per il ritorno sul grande schermo di Darth Vader) e il recupero dei piani di progettazione della famigerata Morte Nera. Che la forza sia con voi.

Una vita da Gatto

di Barry Sonnenfeld

Una commedia abbastanza classica nell'impostazione e nelle intenzioni. Tom Brand (Kevin Spacey), un uomo d'affari molto ricco e potente, con una vera ossessione per il lavoro. Peccato che questo lo abbia portato ad allontanarsi sempre più dalla moglie e dalla figlia. Nel giorno dell'undicesimo compleanno della piccola, l'assente genitore decide di regalarle un gatto, che il proprietario di un negozio di animali (Christopher Walken) è solito chiamare Mr. Fuzzy pants. Mentre si reca alla festa, Tom rimane vittima di un incidente e, quando riprende conoscenza, si rende conto di essere rimasto intrappolato proprio nel corpo del gatto. Per ritornare umano dovrà vivere con la sua stessa famiglia e recuperare il tempo. Una classica storia

di redenzione, che a Natale fa sempre bene al cuore, ma che rischia di rivelarsi una delusione, sia per i presupposti banali sia a causa del doppiaggio, togliendo in parte l'istrionismo vocale del sempre ottimo Kevin Spacey).

Miss Peregrine La casa dei ragazzi speciali

di Tim Burton

La storia ruota attorno al sedicenne Jacob, il cui nonno era solito raccontare le storie di un orfanotrofo che ospitava ragazzi molto particolari e con strani poteri. Alla morte del vegliardo, il giovane si reca nella dimora che l'anziano aveva in Galles, per trovarvi i resti della casa per bambini speciali della signora Peregrine. Una sorta di X-Men in salsa adolescenziale, che attira curiosità per la presenza dietro la macchina da presa, dell'istrionico Tim Burton.

Natale a Londra Dio Salvi la Regina

di Wolfgang de Biasi

Inserito in questa lista solo per dovere di cronaca, questo film rientra nel purtroppo lungo, e a quanto pare lontano dall'esaurirsi, filone

**continua a leggerci
su www.periodicoitalianomagazine.it**

TROVACI CON IL QR CODE

